

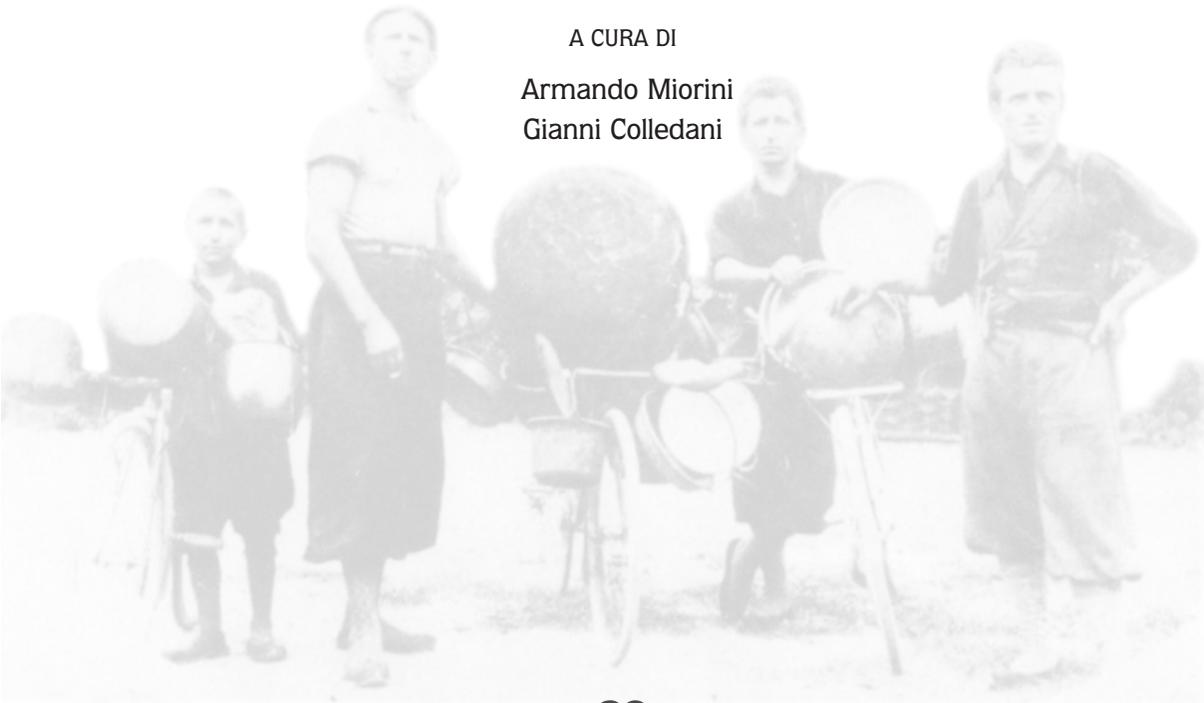
Gianfranco Ellero

Fôr pal mont

Brevi note sull'emigrazione
dal Mandamento di Spilimbergo

A CURA DI

Armando Miorini
Gianni Colledani



EDIZIONI
UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ DELLO SPILIMBERGHESE
SPILIMBERGO 2002

In copertina: Arvârs della Val Tramontina nel 1934 in Romagna. Nella foto, accanto alle inseparabili biciclette, cariche di pentolame, si vede il paùç (il capo), due gamei (garzoni esperti) e un ciovatel (garzone alle prime armi). (da "Una Valle si racconta" - Edizione Comune di Tramonti di Sopra e Tramonti di Sotto, GEAP, 1985).

*In memoria dell'appassionata
e feconda attività di
INES ZANATTA FANTUZ
Presidente del nostro sodalizio
dal 1988 al 2000*



Ines Zanatta Fantuz
(1920-2000)

Questa pubblicazione è stata realizzata
anche grazie al sostegno degli Enti, Associazioni e privati sotto ricordati,
che ringraziamo vivamente per la sensibile e fattiva collaborazione:



COMUNE DI SPILIMBERGO



PRO SPILIMBERGO



ASSOCIAZIONE "GIOVANI DI IERI"

RAFFAELLA DURIGON SERENA IN MEMORIA DEL MARITO GIOVANNINO





**Consiglio di Amministrazione
dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese**

Presidente: Angelo Guerra

Vicepresidente: Ugo Zannier

Consiglieri: Giulietta Bonfini
Elena Dorigo
Margherita Indri
Matteo Melocco
Armando Miorini
Cecilia Pianezzola
Gianni Colledani
Roberto Mongiat
Claudio Romanzin
Gianna Santin
Luigi Tambosso

Revisori: Battista Ronchis
Pierino Scodellaro
Libano Zavagno





Nel 1988, per iniziativa di Enti ed Associazioni diversi, coordinati dalla defunta signora Ines Zanatta Fantuz, che ha saputo superare con tenace volontà e grande impegno gli ostacoli di natura economica ed organizzativa che si sono via via presentati, è sorta l'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

A 14 anni dalla fondazione, il nostro sodalizio, che vanta ora più di duecento soci e che con la sua attività ha saputo destare l'attenzione ed il plauso da parte di autorità ed Enti e promuovere la diligente partecipazione di tutti, ha sentito il dovere di ricordare la nostra tenace cofondatrice e stimata Presidente dedicandole questa pubblicazione che mette in evidenza la memoria del lavoro dei friulani nel mondo con particolare riguardo a quelli della nostra zona e della pedemontana in generale.

"Fôr pal mont" è frutto dell'opera di ricerca di uno studioso molto qualificato, il prof. Gianfranco Ellero che, con grande maestria, ha saputo presentare alcuni notevoli esempi di nostri compatrioti che con la loro abilità, perizia ed intelligenza si sono imposti in ambienti stranieri talvolta anche ostili. Lo ringraziamo per questa sua ulteriore collaborazione e la sua appassionata partecipazione anche come docente. Con lui ringraziamo anche i curatori Gianni Colledani ed Armando Miorini, autorità, Associazioni ed Enti che hanno sostenuto finanziariamente la nostra iniziativa.

PROF. ANGELO GUERRA
Presidente dell'U.T.E.

Vedo con piacere che, con la pubblicazione di questo libretto, ha preso forma e sostanza un progetto a lungo caldeggiato in seno al Direttivo dell'UTE, voluto essenzialmente per due motivi: per fare memoria di alcuni aspetti della nostra emigrazione e per ricordare la defunta Presidente dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese Ines Zanatta Fantuz, convinta promotrice e sostenitrice del sodalizio.

Il prof. Gianfranco Ellero ha sunteggiato in modo conciso e lineare una pagina veramente singolare del nostro Friuli migrante, quella relativa allo Spilimberghese e alle vallate contermini, val Tramontina, val Cosa e val d'Arzino, una zona che nel suo insieme è da ritenersi una vera fucina di genti e di ingegni. Nel suo insieme il fenomeno migratorio, variamente sfaccettato e ricco di connotati sociali, economici e culturali rappresenta un patrimonio comune che merita di essere attentamente valutato e studiato per capire il lento processo che, nell'arco di un secolo, ha fatto sì che il Friuli da terra di emigranti diventasse terra di immigrati.

Ecco che questo "Fôr pal mont", pur nella sua sintesi, diventa uno specchio del tutto speciale in cui ognuno di noi deve guardarsi per capire dove siamo e dove eravamo, per capire i nostri problemi di ieri e quelli non meno pressanti di oggi.

L'Amministrazione Comunale, traendo spunto e insegnamento da tante dolorose partenze e da tante fatiche in terra straniera vissute da padri, zii e nonni, da uomini, donne e fanciulli delle nostre famiglie, per procurarsi un pane meno amaro, si propone di rendere meno difficile il cammino di chi oggi, presso di noi, vive e lavora spinto dallo stesso anelito al miglioramento e al benessere che guidava i passi dei nostri emigranti.

Vorrei che dalla lettura di questi capitoli e dalla visione di queste foto sbiadite, ma che per certi versi rappresentano la recentissima preistoria di questo Friuli, sorgessero nuovi stimoli per procedere in avanti, sulla strada percorsa con tanta difficoltà ma anche con tanto impegno e laboriosità da tutti i volti spesso anonimi, ilari e tristi, vecchi e giovani, che fanno capolino da queste pagine, quasi a sussurrarci che ogni epoca, volente o nolente, si trova immancabilmente di fronte ai suoi ostacoli e che nessuno ha mai avuto e tanto meno avrà la bacchetta magica per rimuoverli.

ROBERTO MONGIAT

Assessore alla Cultura del Comune di Spilimbergo



Anome mio e del Consiglio Direttivo ritengo doveroso esprimere il più vivo compiacimento per la realizzazione di questo libro in cui, auspice l'Università della Terza Età, il prof. Gianfranco Ellero sintetizza alcuni dei momenti più significativi dell'emigrazione friulana della nostra zona a cavallo tra '800 e '900.

Mi fa particolare piacere vedere che questa pubblicazione è stata dedicata alla memoria della fondatrice e Presidente per lunghi anni sia dell'UTE che del nostro sodalizio, Ines Zanatta Fantuz, indimenticabile figura di cui cercheremo sempre di seguire lo spirito, l'inclinazione e i preziosi insegnamenti.

Seguendo questa traccia la nostra Associazione avrà la possibilità di essere sempre sicuro punto di riferimento e di apertura verso la cittadinanza, per continuare a testimoniare, col proprio entusiasmo, la forza e il coraggio di andare avanti e la volontà di rimuovere gli immancabili ostacoli.

Ines ci aveva abituati a condividere i suoi sogni, realizzati con tenacia e caparbietà.

È un insegnamento che abbiamo raccolto e che oggi ci permette di proseguire più sicuri su quel cammino di fratellanza e di amicizia indicatoci tanti anni fa.

Le immagini che illustrano questo libro testimoniano già di per sé quanto cammino è stato percorso dalla nostra gente, passata nel volgere di meno di un secolo dallo stato di necessità e asservimento al benessere e alla libertà, grazie all'operosità e al sacrificio di molte generazioni.

Mi auguro che i nostri figli e nipoti sappiano conservare questi preziosi beni conquistati con tanta fatica.

Un grazie sincero infine voglio esprimere ai curatori e a quanti hanno contribuito alla felice realizzazione di questa pubblicazione che viene ad aggiungersi a tante altre di cui va giustamente fiera la nostra città.

ELENA DORIGO

Presidente dell'Associazione "Giovani di Ieri"

Il ricordo è un'emozione personale che riscalda l'anima, l'allevia e la tormenta. Ma quando si stacca dal particolare, allora diventa "memoria". La memoria è un valore universale, è un fuoco che alimenta la conoscenza del passato e lo tramanda al presente. La memoria è attuale.

Così sono universali e attuali le pagine di Gianfranco Ellero, qui raccolte, che parlano di quanti, partiti dai luoghi della pedemontana, vissero la grave esperienza dell'emigrazione.

È per questo motivo che abbiamo fortemente appoggiato l'iniziativa editoriale dell'UTE. Ci piace credere che le loro vicende abbiano ancor oggi peso nella nostra società e nella nostra cultura.

CLAUDIO ROMANZIN
Presidente Pro Spilimbergo



Da molti anni ormai la nostra Banca sostiene attivamente, in modi diversi, l'Università della Terza Età dello Spilimberghese, un'associazione che, col suo appassionato dinamismo, ha saputo crescere e far crescere attorno a sé interesse e partecipazione, proponendosi come polo di aggregazione culturale e ricreativa, con l'obiettivo dichiarato di svolgere un ruolo socialmente utile a beneficio della comunità cittadina e mandamentale.

Ecco i motivi per cui il nostro Istituto ha sostenuto in modo convinto, oltre ai corsi di economia, anche le precedenti opere a stampa, come il libro edito per ricordare il decennale di attività del sodalizio e, nel 2000, il libretto intitolato "Il Giubileo e il Friuli".

Merita pertanto il nostro sostegno anche questo sunto sull'emigrazione friulana della nostra zona, opera del prof. Gianfranco Ellero, considerato uno dei nostri più attenti ed informati studiosi del settore.

La pubblicazione, dedicata alla memoria della defunta Presidente Ines Fantuz, è corredata, come vedo, da emblematiche fotografie e documenti del Friuli migrante. Si tratta di un Friuli che, rispetto all'attuale, è quasi sogno o pallido ricordo di un mondo che fu, ma determinante per capire la molta strada percorsa dalla nostra gente a livello sociale, economico e culturale.

Noi oggi non saremmo così se qualcuno, come era solito affermare lo storico Gino di Caporiacco, non ci avesse spianato la strada con sudore e sangue. È questa una riflessione che tutti i corsisti dell'UTE, collaudati dalle vicende spesso aspre di una vita operosa, certamente condividono.

Mi auguro che tale riflessione sia, almeno in parte, assimilata da tutti i giovani che si accingono ad entrare nel mondo del lavoro e a progettare la loro vita.

Sono convinto che, seguendo l'ago di questa bussola, sarà meno difficile smarrire la strada che li porterà un giorno a concretizzare le loro legittime aspirazioni.

FRIULADRIA GRUPPO INTESA BCI - SPILIMBERGO

Il Direttore

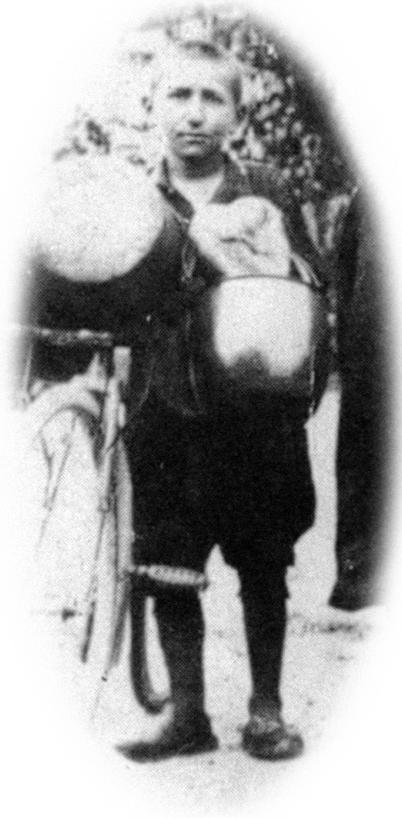
RAG. SANDRO CENGARLE



Anche donne e bambini lavoravano nelle fornaci della Baviera e del Salisburghese, da uno "scuro" all'altro. (Arch. Menis, Buja)



Arvârs in provincia di Mantova, 1930 circa. (Foto Quinto Minin)



*Un ciovatel, il garzoncello degli arvârs.
(particolare della foto di copertina)*

Introduzione

*“Datemi le vostre stanche, povere
accalcate masse anelanti d’un libero respiro,
i miseri rifiuti delle vostre sponde brulicanti.
Mandateli a me i senza tetto, sballottati dalle tempeste.
Io levo la fiaccola presso la soglia d’oro.”*

EMMA LAZARUS

(Versi incisi sul piedistallo della Statua della Libertà,
all’ingresso del porto di New York)

Il nostro Friuli, fino alla seconda guerra mondiale, è stato considerato, non a torto, terra di emigranti.

Il terreno poco produttivo e il perdurare di una feodalizzazione che ha sfruttato a suo profitto le genti legate alla terra senza dar loro i mezzi per vivere con decoro precludendo l’accesso alle forme di istruzione più elementari, hanno notevolmente contribuito a questa scelta da parte delle persone più povere che, d’altronde, fedeli alla loro formazione morale, non hanno seguito la facile via del brigantaggio. Si può ben dire che, nella maggior parte dei casi, i nostri lavoratori, riprendendo un felice spunto del poeta Leonardo Zanier, erano *libars di scugnî lâ*.

Si verificò così il fatto che molti paesi della nostra zona, specialmente quelli della pedemontana, durante le stagioni più favorevoli, si vuotassero.

Il fenomeno era tanto importante che, su sollecitazione del deputato udinese Giuseppe Girardini, la legge che vietava l’emigrazione ai minori di 15 anni venne modificata in modo da delegare ai prefetti la facoltà di concedere deroghe per i ragazzi di famiglie numerose.

Vi fu una migrazione interna derivata da fattori locali quali ad esempio l’istituzione del porto franco di Trieste e la richiesta di manodopera in molte altre zone del paese, che assorbì anche l’artigianato tipico della montagna e mestieri non propriamente legati alla produzione di massa quali osti, camerieri, facchini, balie e domestiche.

Ricordiamo anche le ragazze friulane che a Murano lavoravano nelle cosiddette conterie, le fabbriche di perline colorate, merce di scarsissimo valore ma basilare per lo scambio che alimentava l’imponente “trafego” veneziano.

Ma la gran massa era costituita da muratori, carpentieri, manovali nei territori danubiani e in Russia, vignaioli, boscaioli e norcini in Ungheria e



Romania, fornaciai in Baviera, terrazzieri e mosaicisti in Danimarca, Norvegia, Francia e Inghilterra.

Nel tardo Ottocento l'emigrazione venne favorita anche dall'entrata in funzione della ferrovia Udine-Pontebba-Vienna che consentì maggiore mobilità e la possibilità di trasferire interi gruppi familiari.

Si è trattato, almeno in alcune zone, di una emigrazione temporanea, nel senso che l'attività veniva svolta all'estero generalmente durante le stagioni più favorevoli ed il ritorno temporaneo in patria coincideva con la fine dell'autunno, periodo durante il quale gli emigranti portavano sollievo alle donne di casa ed ai vecchi che avevano faticato in loro vece nella buona stagione per mantenere in vita la modestissima azienda familiare, costituita nella maggior parte dei casi da qualche campicello, la mucca, le galline e forse il maiale.

Essi portavano a casa il gruzzolo faticosamente racimolato ma, i più accorti, che rappresentavano sicuramente la maggioranza, portavano anche l'esperienza acquisita all'estero nel lavoro e nella vita sociale.

Si è così sviluppato il desiderio di istruire i figli in modo che una preparazione scolastica adeguata evitasse loro di perpetuare le fatiche dei padri ed avessero la possibilità di acquisire quelle nozioni che permettessero di accedere a lavori più qualificati.

Al di fuori delle poche esistenti, sono così sorte delle scuole sovvenzionate, tra le quali, esempio tipico, ricordiamo quella voluta e realizzata a Piellungo dal conte Giacomo Ceconi.

In questa scuola gli allievi imparavano il disegno ed i primi rudimenti di quelle attività che avrebbero probabilmente svolto una volta avviati al lavoro.

Sul finire dell'Ottocento e negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra sorsero le prime Società Operaie di Mutuo Soccorso create sui modelli visti in Inghilterra, Francia e Germania, alcune delle quali, malgrado difficoltà e peripezie varie, sopravvivono ancora oggi sia pur con mutato indirizzo.

La lunga permanenza nei paesi stranieri, Austria, Ungheria, Baviera quasi sempre negli stessi luoghi ed a contatto con le stesse persone, ha creato un sistema di pacifica convivenza e di rispetto che ha resistito nonostante i disgreganti conflitti che certamente nessuno approvava.

Visti i contatti di lavoro, di amicizia e di parentela, si può affermare che i friulani migranti erano riusciti a creare, pur nel piccolo, un primo nucleo di unità europea.

Per le scarse conoscenze linguistiche dei paesi in cui si recavano, gli emigranti hanno creato anche dei curiosi neologismi che traducono in friulano parole frequentemente ascoltate sul lavoro. Tipico esempio è il



lasinpon che è la traduzione fonetica del tedesco Eisenbahn, la ferrovia e così *cramârs* che indica i venditori ambulanti e *arvârs* gli stagnini. E a proposito di *cramârs*, bisogna citare il fiorentino commercio fra le zone di confine, costituito dall'esportazione di prodotti tipici regionali e l'importazione di prodotti che in regione non venivano fabbricati.

I nostri emigranti hanno quasi sempre dimostrato una grande solidarietà nei confronti dei compaesani e quando trovavano sistemazione pensavano ai loro amici e parenti. Si può notare infatti che, qui in Friuli, vi sono zone in cui l'emigrazione ha preso la via della Francia, in altre quella dell'Olanda, della Germania, dell'Inghilterra, per non parlare dei paesi d'oltremare.

Non abbiamo qui la pretesa di riassumere quanto hanno fatto i friulani nel mondo ma ricordiamo, a titolo di curiosità, che essi hanno partecipato alla corsa dell'oro nel Klondike, che un medunese è stato capomastro a Rushmore (South Dakota) dove sono stati scolpiti nella montagna i volti di quattro famosi presidenti USA, che un friulano è stato uno dei fondatori, in Argentina, di un'industria di importanza internazionale per la lavorazione del legno e che, in Ungheria e a Vienna, Vidoni era una primaria ditta di norcineria al punto che il cognome stesso divenne sinonimo del prodotto.

Un cenno a parte meritano *las golandrinas*, le rondini, cioè quei lavoratori che, puntando sull'inversione delle stagioni, facevano la spola fra il Friuli e l'Argentina per evitare le pause morte invernali.

Esempi del genere se ne potrebbero citare a decine ma questo evidentemente non rientra nei nostri intenti.

L'emigrazione in sud America, quasi sempre in Argentina, ha assunto in certi periodi carattere di esodo in massa e proprio in Argentina i friulani hanno costruito interi paesi e sono talmente numerosi da far pensare a Udine come capitale del Friuli ed a Buenos Aires come capitale dei friulani.

Finito il dopoguerra, terminata la ricostruzione, il fenomeno dell'emigrazione è diminuito in misura notevole ed è subentrato un *turismo reciproco* sorto dal desiderio di ricongiungere, sia pur temporaneamente, i figli ed i nipoti che hanno messo radici nei paesi che ormai sono diventati i loro. *Reciproco* perché i residenti all'estero non hanno dimenticato il sapore della loro terra ed anche coloro che sono nati fuori dal Friuli sentono il desiderio di conoscere i luoghi che sono stati loro descritti con tanta nostalgia e ricordati con tanto rimpianto.

ARMANDO MIORINI
GIANNI COLLEDANI

Dedico queste pagine anche a

Gino di Caporiacco

maestro e amico

che seppe di questo saggio

ma non poté leggerlo

perchè si spense il

28 luglio 2001.



Una tradizione secolare

Giulio Savorgnan, in una lettera del 1592, inviata al Doge, scrisse che “le terre così secche hanno consumato quel poco di buono, che avevano, et da disperatione che la maggior parte delle terre non fruttano, li contadini se ne fuggono in Alemagna, o in altri paesi per poter vivere, et se non saranno aiutati, del tutto la Patria del Friuli sarà abbandonata, e V. Ser.tà, resterà padrona di paese dishabitato.”

L'emigrazione era, già nel Cinquecento, un rimedio contro la fame e la sottoccupazione per i contadini che fuggivano in Alemagna, cioè in Germania, ma Giulio Savorgnan non è l'unico testimone del loro esodo.

Il luogotenente Stefano Viaro riferì, nel 1599, che “non vi è villa, che per due terzi delle case di essa, et anco li tre quarti non siano ruinate, et dishabitate, et poco meno della metà delli terreni di essa pustoti, cosa veramente da compassionar molto, poi che se di questo modo andrà declinando, come di necessità doverà essere partendosi ogni giorno li abitanti di essa (come fano) resteranno tutti quelli poveri sudditi miserabili.”

Il luogotenente Tommaso Morosini, nella relazione del 1601, scrisse che “La Cargna (...) riposta fra i monti, in sito poverissimo, vien sostenuta dal solo ritratto d'animali e dal negotio d'Alemagna, non havendo ricolta propria di biade che per due mesi all'anno”.

Molti emigranti carnici facevano i “cramârs”, cioè i merciai ambulanti, e i tessitori, al punto che nel dialetto cadorino la parola “cargnel” indica proprio l'artigiano capace di produrre tessuti.

Eravamo allora alla vigilia delle grandi carestie e delle pestilenze del Seicento, che furono certamente causa di emigrazione. Il 1628 fu un anno di carestia, e in Friuli ci furono morti per fame.

Nel 1629, l'anno della peste a Milano, delle febbri malariche, dell'epizoozia, molti cercarono scampo dapprima a Udine, poi a Venezia. E dovettero essere tanti gli indesiderati e affamati ospiti sulle rive del Canal Grande, se poi i Veneziani ricordarono il 1629 come “l'anno dei furlani”!

Queste poche citazioni hanno il solo scopo di dimostrare la lunga tradizione migratoria dei Friulani e dei Carnici, che naturalmente continuò nel Settecento e, complice il boom demografico e la crisi economica, coinvolse tutti gli strati sociali nella seconda metà dell'Ottocento.

Nel secolo scorso si passò dalle descrizioni del fenomeno alla sua misurazione statistica. Sappiamo, così, che nel 1845 furono rilasciati



quindicimila passaporti a lavoratori diretti a Vienna, Venezia e Trieste, in Lombardia, in Piemonte e in Francia.

Ecco un passo della relazione letta in quell'anno da Gian Domenico Ciconi in occasione della distribuzione dei premi d'industria: "Dal distretto di Codroipo vanno a Roma per esercitarvi anche ereditariamente l'arte del pistore e del ciambellaio, e gli abitanti del distretto di Maniago girano per l'Allemagna e il Friuli vendendo manifatture; come gli Slavi di Resia e Sanpietro trovansi in Ungheria e nel Tirolo venditori di sacre immagini e miniature. I muratori e falegnami dai distretti di Tricesimo e Gemona corrono ad esercitar l'arti loro nella Carintia, in Austria, ed in Stiria, e le donne di questi paesi escono per filare la seta in altre parti del Friuli, nel Trevigiano e Padovano, nel Polesine e nell'Illirio."

La scena

La grande scena sulla quale si muovono migliaia e migliaia di comparse e alcuni protagonisti dell'emigrazione di massa è il Friuli della seconda metà dell'Ottocento e dei primi quattordici anni del Novecento, illuminata dalle pagine dell'"Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", che prese il nome dal Presidente della Commissione, il conte Stefano Jacini.

Le indagini sul Veneto e sul Friuli centro-occidentale (quello orientale o goriziano faceva allora parte dell'Impero austriaco) fu affidata all'onorevole Emilio Morpurgo, che stese la relazione finale in due ponderosi volumi pubblicati nel 1882.

Con opportune citazioni tratte da questa preziosissima fonte possiamo rivedere il Friuli di quel tempo.

Le case de' lavoratori campagnuoli

" (...) nel distretto di Tarcento il caseggiato si qualifica quasi tutto buono; buono a Venzone in quel di Gemona, comodo e salubre a Povoletto e a Faedis di Cividale, nel Comune di Pordenone e a Fontanafredda, che si dice Comune modello per buona volontà; sufficiente a





Borgata Valent. Da case come questa, posta tra Pradis di Sotto e Campone, partivano i nostri emigranti in cerca di fortuna. (Foto Italo Zannier)

Budoia di Sacile, a Casarsa, a Villotta, a Sesto al Reghena di San Vito, a Pinzano e a Travesio di Spilimbergo e in qualche Comune di Maniago, a Trivignano, a Bagnaria Arsa di Palmanova; ma il men che si dica altrove è che questi ricoveri di povera gente, stipata persino colle sue bestie in breve spazio, o lasciano molto a desiderare o sono in grande disordine o inducono il municipio (Bertiolo di Codroipo) a fare un'inchiesta, o sono a mala pena bastanti agli usi della vita (Fanna di Maniago).

A San Quirino di Pordenone si dice addirittura che la condizione è spaventosa; a Brugnera di Sacile parlasi nient'altro che di canili. In tutta la zona montuosa, anzi in gran parte della provincia, l'abituato è proprietà dell'abitatore, sfortunatamente poverissima e desolata proprietà."

I reati contro la proprietà

" (...) ad Ampezzo, a Moggio, a Tolmezzo, a Spilimbergo e, si può dire, in ogni parte del Friuli, la proprietà sarebbe da qualificare siccome sacra e la moralità siccome esemplare, se non fosse invincibile la consuetudine di considerare le selve siccome d'uso comune, e se la miseria dei braccianti (sottani) non facesse diffusa qui pure la credenza, diffusissima al piano, che i frutti della terra, specialmente quelli che non derivano dalla fatica dell'omo, sono destinati dalla Provvidenza a satollare i più poveri."

I lagni e le aspirazioni della popolazione campestre

"Il lagno maggiore è la mancanza di mezzi e la fame - Questa la laconica e triste risposta che si dà a Maniago. Dà molestia invece la tassa sul sale a Sacile, detta da taluno tassa sulla salute, e quella sui suini; si mormora anche sulla larghezza dei bilanci comunali sulle spese facoltative, e per la ingordigia dei sovventori di grano che usureggiano sulla fame. Non a guari querimonie molto insistenti si facevano contro la tassa sul macinato, rovina del contado; a Spilimbergo le accuse sono



identiche, benché il punto di vista sia diverso: il contadino qui è laborioso e niente affatto dedito alla crapula. Dal suo lavoro vorrebbe ritrarre almeno quanto può bastare a una vita frugalissima; ma quanto lavoro non è inutilmente gettato? Accresciute le imposte, gli aggravi lo sono del pari, riversati a più potere sul possidente.”

La pellagra

“Il medico di Codroipo (provincia di Udine) scrive: “Ardua impresa lo specificare le cause note e determinate dei morbi: tuttavia si suppone sommessamente che chi non lavora né nei campi né nelle officine, che dimora in luoghi comodi e sani, che può procurarsi una vittitazione inappuntabile, chi è circondato da cure affettuose, da medici distinti, chi insomma vive in un ambiente di larga agiatezza e di benessere materiale e morale, questi si ammalerà molto meno e guarirà molto meglio del contadino, che fatica come un cane nei campi, abita in fetenti tuguri, si ubriaca (quando può) di pessimo alcool, mangia polenta di mais guasto e quando è ammalato viene considerato dalla famiglia come un ingombro fastidioso. L'estendersi spaventoso della pellagra, della scrofola e della tubercolosi nelle nostre campagne, mostra per qualche lato almeno che noi non esageriamo”.

Informazioni sulle usure campestri

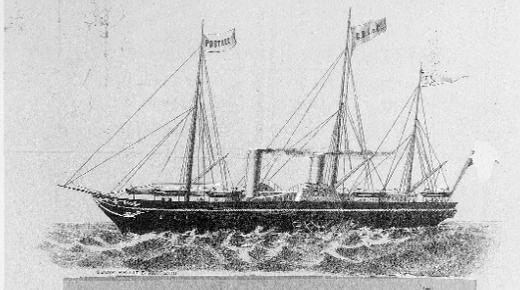
Cividale. Si domanda l'istituzione di Banche agricole ove con una certa facilità e a un tasso non superiore al quattro per cento il proprietario possa avere sussidi nei casi di disastri o per reali lavori di miglioria o acquisto di animali da lavoro, ecc. (...)

Pordenone (comune di Aviano). Enormi interessi che oggidi si esigono, sino al 120 per cento.

Codroipo. L'usura è una grande piaga del distretto di Codroipo. Ogni villaggio ha i suoi strozzini che si fanno benedire perché aiutano negli estremi del bisogno (...). Le Banche popolari assistono anche i contadini, ma questi ne approfittano scarsamente (...). Chi approfitta invece delle Banche sono gli usurai stessi. Prendono il denaro al sei per



SERVIZIO POSTALE ITALIANO



COLONIZZAZIONE della Repubblica Argentina

CONCESSIONE GRATUITA DI TERRENI AI LAVORANTI AGRICOLTORI

RIBASSO DEL 44 p. 0/0 SUL PREZZO DI PASSAGGIO.

Le partenze da **GENOVA** a **BUENOS-AYRES** hanno
luogo col Vapori Postali Italiani:

Il Vapore **SUD-AMERICA**
Id. **EUROPA** il primo d'ogni mese
Id. **NORD-AMERICA**

PREZZO ORDINARIO DI TARIFFA FR. 300 ORO.

Prezzo ridotto e speciale per l'Emigrazione Fr. 190 oro, reso
a bordo franco di ogni spesa d'imbarco compreso il bagaglio.

Per i necessari schiarimenti e relativo imbarco dirigersi a
TUNISI da **GIACOMO MODESTI** - Via Aquileja N. 90 - regolarmente
Autorizzato e riconosciuto dal R. Governo con Decreto Prefettizio
l' 1 Aprile 1878.

Un manifesto del 1879 che invita ad emigrare in Argentina. (Archivio Fotografico dell'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia)



cento e lo investono al cinquanta, sessanta e anche al centoventi per cento.

Sacile. Credesi che un grande mezzo per aiutare materialmente il piccolo proprietario contadino sarebbe il poter limitare l'usura, la quale purtroppo in questo distretto è spudoratamente esercitata anche dai contadini stessi più agiati (...).

Latisana. Una delle piaghe della nostra campagna sono i piccoli usurai che esigono interessi veramente enormi. Per il nostro villico le banche popolari è come se non esistessero; piuttosto ricorre al Monte di Pietà. San Vito. Voglio parlare di quegli avvoltoi che si aggirano intorno alla banca pronti a offrire la loro firma di garanzia a chi domanda danari, non potendo disporre che di una sola firma e per ottenere questo favore pagano lo star del credere, e così l'interesse del denaro si accresce."

Nel Friuli austriaco

Ed ecco, per completare il quadro, qualche nota sul Friuli orientale, descritto nel 1909 da Ermanno Ritter von Schullern (citato da Gian Francesco Cromaz nel volume "Cooperazione cattolica e riforma agraria nel Friuli austriaco"): "Nella parte italiana (del Friuli austriaco) si mostra il colonato nelle sue forme più antiche e in un'estensione che gli dà la massima importanza per tutta la situazione economica e sociale della contea, così che riesce ben comprensibile che proprio da qui sia risuonato per la prima volta il grido invocante salvezza (...). Uno studio esauriente della regione ci mostra che i difetti cardinali del vecchio sistema coloniale, come l'incertezza della durata della relazione contrattuale, rispettivamente la soverchia brevità della medesima, la mancanza d'ogni garanzia per il colono d'essere indennizzato per miglioramenti effettuati al possesso, anzi la molteplice sicurezza di non ottenere tale indennizzo e finalmente (ciò che è una specialità della regione) la sussistenza d'obblighi di robotta (prestazioni di lavoro) che stanno sempre in prima linea, si manifestano in modo ostentativo e dovunque nell'insufficiente utilizzazione del suolo, negli arretrati sistemi di coltivazione, in un basso livello di cultura della popolazione e nella poco favorevole condizione non soltanto dei coloni, ma degli stessi proprietari."

Perché meravigliarci se scopriamo che migliaia di emigranti partivano, nella seconda metà dell'Ottocento, anche dalla *Felix Austria*?

Lo scaglione nero in campo bianco che figura al centro dello stemma della Città di Avellaneda, in Argentina, fu posto come simbolo del Friuli proprio dagli emigranti del Friuli orientale o goriziano.

Le comparse

“L’Europa - scrive il compianto Gino di Caporiacco - era divorata da una nuova febbre, le grandi costruzioni. Ferrovie, canali, fognature, edifici pubblici, scuole, caserme, case. Si chiedevano ovunque braccianti, fornaciai, manovali, scalpellini, muratori. Subito i friulani s’adeguano, imparano i mestieri richiesti; oltre alle genti di montagna, rispondono all’appello - sempre in maggior numero - quelle del piano.”

Ma non sono pochi ormai coloro che abbandonano definitivamente il Friuli per andare alla colonizzazione della Repubblica Argentina o per stabilirsi in Brasile, in Venezuela e negli Stati Uniti.

Resistencia, la capitale del Chaco, fu fondata da friulani giunti nel 1878. Colonia Caroya nacque in quegli anni per merito di 130 famiglie friulane, centoventi delle quali provenienti da Gemona. Ausonia, l’attuale Avellaneda, iniziò a vivere quando divenne la sede stabile di altrettante famiglie friulane, che conquistarono il territorio dopo una



Mosaicisti e terrazzieri di Sequals al lavoro presso il costruendo Museo di Ginevra, 1908. (Archivio Comune di Sequals)



dura lotta contro gli Indios. Furono più di seimila i friulani che nel quinquennio 1876-80 si stabilirono in America del Sud.

Se l'emigrazione definitiva era un fiume, quella stagionale era un mare. Con i maschi adulti, a "far la stagione" in Austria, in Baviera, partivano anche molte donne e numerosi bambini, che partecipavano soprattutto ai lavori nelle fornaci di mattoni. Si calcola che i bambini emigranti stagionali fossero in numero pari al 10-11% del totale degli espatriati, che superarono, anche negli anni del miracolo giolittiano, il 10% della popolazione del Friuli italiano.

L'emigrazione definitiva del periodo 1885-1914 è valutata in circa 92.000 persone.

Più difficile, per tanti motivi, è la valutazione dell'emigrazione stagionale o temporanea. Ma anche sottraendo i militari di leva, gli studenti universitari, e altri assenti per cause diverse dal lavoro, si rimane stupefatti scoprendo che gli "assenti" dalla Provincia di Udine, alla data del censimento del 1911, erano 91.655, su una popolazione residente contata in 628.081 persone.

"La Carnia - scrive Lodovico Zanini - forniva artigiani per ogni sorta di costruzioni; il Canal del Ferro specialmente capi ai lavori edili e forestali; la zona delle Prealpi muratori e tagliapietre; la regione dei colli e del piano un esercito di manovali e di sterratori.

Il Friuli si poteva considerare ripartito in plaghe distinte secondo la prevalenza dei mestieri; i quali avevano qua e là i loro centri particolari. Per esempio, Aupa, Studena, Preone e Cercivento erano paesi di boscaioli, di montatori e conduttori di segherie; Chievolis di squadrotori di traverse ferroviarie; Sequals di terrazzai e di mosaicisti. E mentre gli operai di Moggio aspiravano tutti a divenire imprenditori o almeno capimastri, a Buia non c'era uomo di proposito che non volesse porsi alla direzione di una fabbrica di laterizi. Speciali zone si potevano considerare quelle che davano i magnani (Tramonti di Mezzo e Oseacco), gli arrotini (Tàusia e Stolvizza), i raccoglitori di trementina (Treppo Carnico), i cavatori di torba (Lusevera), gli infermieri (Pantianico e Bertiole). Interessanti isole di mestiere aveva anche la Valcellina; poiché i montanari di Barcis giravano il mondo a vendere i coltelli forgiati nelle officine di Maniago e quelli di Erto e Casso percorrevano l'Europa per il commercio delle piume; mentre le donne di Claut e di Cimolais scendevano nelle contrade venete coi piccoli utensili di legno eseguiti dai loro uomini al tornio."

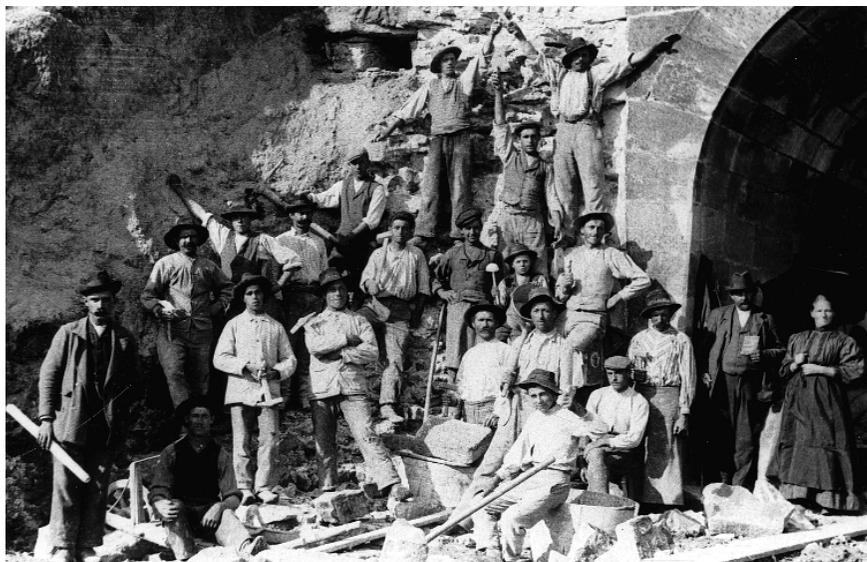
Quarant'anni fa l'Ente Friuli nel Mondo riassumeva la realtà friulana in due cifre: un milione in patria, due milioni all'estero.



Si trattava, probabilmente, di numeri indicativi, come quelli che si incontrano nella Bibbia (perdona settanta volte sette), ma non lontani dal vero, anche perché l'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli era un fenomeno secolare. A Vienna, per esempio, verso la metà del Settecento, c'erano cinquemila friulani, che costituivano la più numerosa minoranza etnica della capitale austriaca. Anche a Venezia ce n'erano tanti, in quel tempo. Un centinaio di vetrai di Maniago Libero lavoravano a Murano per dieci mesi all'anno. Molti altri andavano a sterrare i fossi affluenti della laguna di Venezia. Voltaire, è noto, comunicava con il conte di Polcenigo tramite i terrazzieri che lavoravano in Francia. E le citazioni potrebbero essere numerose.

Per valutare l'attendibilità dei due numeri bisognerebbe stabilire che cosa si intende dicendo "friulani": se si ascolta Radio Trieste e si leggono i nostri quotidiani, infatti, in Friuli risiedono gli isontini, i carnici, i pordenonesi, i bisiacchi, quelli della Destra Tagliamento, e anche i friulani, cioè quelli della pianura centrale, detta anche Sinistra Tagliamento; quelli "nel mondo" sono di solito argentini, brasiliani, australiani, canadesi, francesi, belgi, svizzeri... con radici friulane.

Bisognerebbe ancora distinguere gli "stagionali" o "temporanei", come i mattonai che nella *belle époque* andavano a far mattoni nelle fornaci dell'Austria e della Baviera, dai "definitivi", come le centoventi fami-



Tholey (Saarbrücken), Alsazia, 1908. Gio Batta Peresson, originario della Val d'Arzino, (primo a sinistra) con i suoi tagliapietre friulani.



glie di Gemona che partirono per l'Argentina nel 1878. Comunque sia è certo che, sulla scena dell'emigrazione, le comparse, delle quali quasi sempre non si ricorda neanche il nome, furono molte migliaia ogni anno in un lungo giro di secoli.

Ecco come venivano ricordate, le comparse, che vestivano peraltro i panni dei protagonisti, o dei comprimari, nelle piccole storie delle loro famiglie, in una delle tante fonti disponibili: "Sono circa cinquant'anni - scrisse il pievano di Buja mentre già molti progettavano il viaggio definitivo sull'Atlantico - che gli uomini di Buja hanno cominciato a girare le Germanie onde procurarsi il vitto essendo che il territorio non dà da mangiare neppure per la metà di un anno. Da due o tre anni hanno cominciato a migrare anche le giovinette. In quest'anno, 1873, da venti a ventidue sono andate in Baviera in una fabbrica di fulminanti."

Interessante anche il rapporto alla Curia di Udine redatto da un parroco friulano nel 1912: "In Campoformido vi sono 150 emigranti temporanei e 150 pure in Bressa. Quasi tutti si recano in vari stati della Germania, massime sul Reno. Si fanno speciali preghiere ogni seconda domenica del mese e secondo le necessità, alla partenza e al ritorno." Furono tante le comparse, e i loro volti scompaiono nell'astrazione quantitativa dei numeri.



Debreczin (Ungheria) 1904. Titolari e maestranze del Salumificio Fratelli Vidoni festeggiano la fine della stagione. Molti erano i norcini provenienti dal comune di Castelnuovo del Friuli.



La lingua delle comparse

Non ci possono essere dubbi sul fatto che il friulano (non quello letterario e, da qualche anno, standardizzato, ma quello dei singoli paesi, perché l'emigrazione temporanea era spesso una corrente continua fra un paese del Friuli e un paese o una città della Germania, dell'Austria, della Francia, dell'Italia...) era la lingua di quegli emigranti che noi, con lessico teatrale, abbiamo definito comparse.

Sarebbe anche interessante sapere che cosa pensavano, in friulano, i nostri emigranti, ma ciò che resta sono frasi scritte su vecchie foto inviate a casa per far sapere che si era fatta fortuna ("Anìn, varìn fortune" recitava una vecchia villotta composta su testo poetico di Enrico Fruch), rare e sgrammaticate lettere in un italiano faticosamente appreso sui banchi della scuola elementare, spesso adattato al calco della marilenghe ("sono dietro a lavorare nella mina" in luogo di "sto lavorando in miniera"), e qualche rara villotta, un canto popolare al quale affidare sentimenti collettivi più che individuali.

Lo storico dell'emigrazione Gino di Caporiacco ne ha individuate soltanto tre, attribuendo la scarsità relativa al fatto che "al popolo quell'andare e poi tornare, tipico dell'emigrazione temporanea, non suscitò particolari sentimenti":

1 - Al cjante il gjal
al criche il di
mandi ninine
mi tocje partî.

2 - Se sintîs a dî, ninine,
ch'o soi muart in chest paîs,
mi darês un "De profundis"
che us al torni in Paradîs.

3 - Biel tornant da l'Ongjarie
la cjatài sul lavadôr,
bandonai la companie
mi metèi a fa l'amôr.

E siccome fra le cause dell'emigrazione maschile ci fu, all'inizio dell'Ottocento, anche la leva militare introdotta da Napoleone (sei "prelievi" di ottocento uomini per volta fra il 1806 e il 1813), che produceva una forma di emigrazione coatta, spesso senza ritorno, è interes-

sante ricordare due villotte contro Napoleone e la guerra, cantate evidentemente da madri, sorelle, mogli e *murosis*:

4 - No volès che mi desperi
e che mueri di passion,
il mio puèm al à di lâ vie
a servi Napoleon.

5 - Jesus, jò soi desperade
ch'al è muart il gno curòn!
Maledete sei la guere,
maledet Napoleon.

(Tratte da G. Perusini, *Franco-carolingi e francesi nelle tradizioni popolari friulane*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", Udine 1962-1964.)



Terrazzieri di Tauriano con mogli e figli a L'Aia. (Archivio SOMSI Tauriano).

Lasinpon

La Francia, la Germania, l'Austria e un po' più tardi la Russia puntarono molto sulle ferrovie come mezzo per dilatare la propria economia, mettendo in contatto tra loro zone ricche di materie prime grazie ad opere di eccezionale fattura come tunnel e viadotti che, solo pochi decenni prima, sarebbe stato follia pensare. Già nel 1866, nel panorama dell'imprenditoria europea, cominciò ad imporsi la figura di Giacomo Ceconi di Pielungo che, impadronitosi in breve di tutti i requisiti necessari ad affermarsi nel settore delle grandi costruzioni, realizzò opere memorabili con febbrile attività e con partecipe ausilio di una vera e propria legione di operai e maestranze che, al culmine dell'attività, toccò le 16.000 unità.

Particolarmente degno di nota, nella biografia del Ceconi, il quinquennio 1890/94 in cui fu realizzata la costruzione della ferrovia dell'Arlberg.

Un nome sconosciuto cominciò allora a percorrere le nostre valli, un nome pregno di arcana magia, un nome tedesco di difficile pronuncia: Eisenbahn, la via del ferro, la ferrovia, nome che ben presto in Friuli si corruppe diventando lasinpon. Indicò, beninteso, la ferrovia ma si dilatò prendendo nel contempo il valore di "terra straniera, fôr pal mont".

"Al lavora tal lasinpon" dicevano con una punta d'orgoglio madri, spose, sorelle, cognate parlando dei loro uomini impegnati sui lavori della ferrovia "pa las Gjermanies."

GIANNI COLLEDANI
Emigranti tramontini,
in "Sot la Nape", 3/1997

Pendolari e nomadi

Una caratteristica dell'emigrazione stagionale era la pendolarità: gli emigranti partivano sul principio della primavera e tornavano al paese verso Ognissanti.

Per molti stagionali il pendolo oscillava fra il paese natio e una certa località cis o transalpina, fra Clauzetto, poniamo, e Omsk o Camsk; fra Maniago Libero e Murano; fra Vivaro e Trieste, e così via.

Ma spesso capitava che, come ricorda il Ciconi nel passo in precedenza citato, alla condizione di pendolare si sovrapponesse quella di nomade, resa necessaria dal mestiere esercitato. Era questo il caso dei merciai ambulanti della Carnia, detti “cramârs” (o “cràmars”), che battevano l’Austria e la Baviera; delle venditrici di mestoli della Valcellina, che trainando i loro carretti percorrevano le strade della pianura friulana e del Veneto, ma talvolta si spingevano fino a Nizza o a Pisa; degli arrotini della Val di Resia; e degli stagnini della Val Tramontina, detti “arvârs”, che fra tutti ci appaiono come i più miserabili.

Gli stagnini viaggiavano a piedi, con il solo vestito che indossavano, recando in spalla i pochi indispensabili ferri del mestiere. Dalla loro valle partivano dopo il Carnevale e ritornavano poco prima di Natale. Si spingevano fino in Emilia e in Romagna, mangiando poco, male e



Giovanni Cominotto, di Baseglia, in una mattonaia in Argentina nel 1926. (Archivio “I due campanili” Gaio-Baseglia)



Lessico friulano dell'emigrazione

Alcuni neologismi friulani creati dagli emigranti

Bintar: giramondo, dal tedesco Winter, letteralmente “inverno”. Il termine friulano sembra derivato da Winter, perché si diceva *al fâs il bintar*, cioè sta fuori per l'inverno, dell'emigrante che non rientrava per la stagione fredda.

Capucjàt: reclutatore di fornaciai a Buja e dintorni.

Lasinpon: corruzione alla friulana del termine tedesco Eisenbahn, ferrovia, ma adoperato per indicare una terra straniera e lontana.

Lis Calabriis: termine generalizzante per indicare le regioni dell'Italia meridionale.

Lis Gjermaniis: plurale generalizzante di Germania. Stava per terre a nord delle Alpi, per terre genericamente germaniche. Si diceva anche *lis Russiis*, per le regioni orientali europee.

Palîr: reclutatore di mano d'opera in Friuli.

Risine: scivolo lungo anche qualche chilometro per far scorrere il legname verso valle, dal tedesco Riese.

Sine (o *sina* nel friulano occidentale): rotaia, dal tedesco Schiene.

Slipa: dall'inglese sleeper, letteralmente “dormiente”. Indica la traversina in legno che sorregge e tiene unite le rotaie della ferrovia. Nel linguaggio dei boscaioli tramontini impegnati nella costruzione delle grandi ferrovie nordamericane è diventato sinonimo di tronco squadrato e tagliato in determinate dimensioni.

Stiperâr: tagliatore di sleepers (vedi *slipa*).



saltuariamente; dormivano nei fienili o nelle stalle, quando pioveva o faceva freddo, ma d'estate anche all'aperto.

Non raramente viaggiavano in compagnia di ragazzini, che andavano a raccogliere pentole e altri recipienti da stagnare di casa in casa e così facevano il loro garzonato: gratis, naturalmente, perché imparavano il mestiere; ma se avevano lavorato bene a fine stagione ricevevano in compenso l'unico vestito dismesso dallo stagnino.

Se riuscivano a non consumare tutto il denaro rimasto nei due o tre mesi dell'ozio invernale, dopo qualche anno riuscivano a comperare un carretto con due grandi ruote, trainato da un cavallo, sul quale salivano anche tre o quattro "arvârs", di solito amici o parenti. In queste condizioni era più facile lavorare, vivere, guadagnare, e anche avviare relazioni sociali. Alcuni si sono sposati nelle regioni a cavallo del Po, e Sante Ferroli da Tramonti di Mezzo fu il fondatore di quella che sarebbe diventata la "Industrie Ferroli S.p.a.", specializzata in caldaie e impianti termici, con stabilimenti in Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda e Turchia.

"Gli arvârs - scrive Gianni Colledani in "Lis Vilis di Tramonç", Società



Sliperârs di Chievolis in Germania. La foto è stata scattata ad Altendorf il 29 luglio 1913. (da: "Una valle si racconta", GEAP, 1985)

Filologica Friulana 1997 - erano figure umili, anche se dignitosissime, del contesto sociale. Di loro si sa così poco che il più delle volte si è costretti a tessere l'intera tela disponendo soltanto di pochi fili.”
Ma ci hanno lasciato un glossario gergale quanto mai interessante, che è stato raccolto e studiato su “Il Barbacian” dell'agosto 1986.



All'arrivo della primavera arrivava anche il gua. Una voce conosciuta, una bicicletta piena di meraviglie che attirava l'attenzione di grandi e piccoli.

Il gua fa parte della cosiddetta emigrazione interna. (Foto Pietro De Rosa)



**Dizionario
di termini
del *taplã par
taront dal arvãr***

(I termini sono quelli ricordati da Angelo Cozzi (1909-1989) detto Mardol di Ombrena. Raccolti da Gianni Colledani e Franca Spagnolo - Visionati e commentati da Carla Marcato - Sono stati pubblicati su «Il Barbacian» a. XXIII, n. 1, agosto 1986)

<i>arbanel</i>	uovo	<i>paziënt</i>	olio
<i>arbic</i>	cavallo	<i>pidrina</i>	lucciola, meretrice
<i>arbiga</i>	vacca	<i>ploria</i>	acqua
<i>arvãr</i>	stagnino	<i>rëga</i>	strada
<i>baëta</i>	guardia	<i>röiz</i>	soldi
<i>bãier</i>	litro	<i>rönciol</i>	prete
<i>biscãia</i>	rame	<i>ronciolëssa</i>	suora
<i>bresciölt</i>	ricco	<i>rübiz</i>	nulla
<i>brunsc</i>	carbone	<i>rübiz taplã</i>	star zitti
<i>bruscãi</i>	fieno	<i>rüf</i>	pugno
<i>bruschi</i>	defecare	<i>rugnãnt</i>	maiale
<i>calmi</i>	capire, sentire	<i>santösa</i>	chiesa
<i>camüffa</i>	prigione	<i>sardënt</i>	ladro
<i>ciörchia</i>	pube	<i>saucic</i>	sapone
<i>ciovatël</i>	ragazzo, figlio	<i>sbartit</i>	morto
<i>ciovatëla</i>	fidanzata	<i>sbartidör</i>	coltello
<i>ciurlo</i>	caffè	<i>sbelärda</i>	orecchio
<i>ciumët</i>	cappello	<i>scãbit</i>	vino
<i>clãin</i>	piccolo	<i>scãliu</i>	brutto, cattivo
<i>contösta</i>	polenta	<i>scanã</i>	mangiare
<i>cröf</i>	vecchio	<i>scarafüi</i>	ferro
<i>cröia</i>	casa	<i>scüpol</i>	stoppa
<i>cubia</i>	dormire	<i>sfueösa</i>	biglietto di banca
<i>cüria</i>	osteria	<i>sghignã</i>	ridere
<i>dölfu</i>	gatto	<i>sghignã scãliu</i>	piangere
<i>drügol</i>	martello	<i>sinãri</i>	paese
<i>ficã</i>	giungere, andare	<i>slanzi</i>	mingere
<i>fruschia</i>	fare all'amore	<i>snëbia</i>	serva
<i>gamël</i>	garzone	<i>sörgna</i>	candela
<i>girãpola</i>	scarpa	<i>sö smãdra</i>	egli, loro
<i>girösa</i>	bicicletta	<i>spölvãra</i>	farina
<i>grëpina</i>	sale	<i>spuntösa</i>	chiodino
<i>lëpola</i>	gallina	<i>stafel</i>	formaggio
<i>lãmpiu</i>	bicchiere	<i>stãbrina</i>	questa sera
<i>lëgar</i>	pidocchio	<i>stëc</i>	grande
<i>lëlu</i>	carabiniere	<i>stregëla</i>	mano
<i>lënta</i>	grappa	<i>stirc'</i>	bello, buono
<i>linchin</i>	tabacco	<i>stringhiã</i>	stagnare
<i>luscã</i>	guardare	<i>sviünzia</i>	minestra
<i>lusiënz</i>	occhi	<i>tabüc</i>	cane
<i>malãina</i>	denaro	<i>tafanãri</i>	sedere
<i>maniga</i>	donna	<i>tafanãria</i>	padella
<i>marcinöt</i>	sacco	<i>taplã</i>	parlare
<i>marüf</i>	fuoco	<i>taplã arvãr</i>	parlare stagnino
<i>marufãnt</i>	fiammifero	<i>tarlüp</i>	lampo
<i>melmëla</i>	laboratorio	<i>tarönt</i>	gergo
<i>me smãdra</i>	io	<i>tëcar</i>	uomo
<i>milic</i>	latte	<i>tëmpera</i>	pane
<i>mucaröl</i>	naso	<i>tortögna</i>	pentola
<i>muzzigöt</i>	fabbro	<i>tö smãdra</i>	tu
<i>nuestra smãdra</i>	noi	<i>vedrãn</i>	stagno
<i>palët</i>	ubriaco	<i>ventösa</i>	mantice
<i>palëta</i>	sbornia	<i>vernëra</i>	carne
<i>pãra</i>	uva	<i>vuëstra smãdra</i>	voi
<i>parër</i>	qui	<i>zarël</i>	pene
<i>patin</i>	letto	<i>zichët</i>	pistola
<i>paüc'</i>	padrone	<i>zinga</i>	fetta
<i>paücia</i>	padrona	<i>zujã</i>	imbrogliare



I friulani sulla Transiberiana

Il primo invito ai lavori della Transiberiana capitò a Osoppo nell'inverno del 1894 (...). I nostri operai andavano alle cave per la squadratura delle pietre, o erano attesi nei cantieri per la costruzione dei ponti e viadotti, o per il rivestimento delle gallerie. Presso i grandi fiumi erano sorti grandi villaggi di capanne, con depositi e officine; mentre un esercito di manovali era già occupato nei lavori di sterro, più di cinquanta-mila tra soldati, esiliati, coatti, cinesi e coreani.

I ponti sui grandi fiumi dovevano essere le opere di maggiore importanza: una quarantina, secondo i ricordi dei friulani; più di cinquanta secondo le citazioni del Kramer (...)

Quanta parte di queste opere è dovuta al braccio della nostra gente? Sappiamo che uomini di Osoppo guidarono la costruzione dei ponti di Chulin, di Kaidolovo, di Onon, di Nerchinsk; che alcuni di Artegna e di Clauzetto ebbero parte in quelli dell'Abinsk e del Jenissei; che altri di vari paesi condussero lavori a Nijniudinsk, a Kaivan, e specialmente nei più lontani luoghi di Harborosch, del Jablonowi e dell'Amur. Sappiamo infine che i friulani lavoravano a cottimo, associati in piccole squadre; e che gli uffici governativi e gli impresari di subappalti preferivano trattare con essi direttamente un sistema che conciliava la necessità di far presto con il tornaconto degli operai (...).

Interessante sarebbe conoscere quanti friulani andarono in Siberia nel ventennio 1894-1914, dapprima sui lavori delle linee principali (1896-1899) e della curva del Baikal (1899-1904); in seguito per la costruzione dei tronchi minori e per il rifacimento in pietra dei ponti già allestiti in legno; e infine per i lavori del secondo binario, che doveva avere ponti e viadotti appositi, così da costituire quasi una seconda linea, discosta e indipendente dalla prima.

LODOVICO ZANINI
in "Friuli nostro", Udine 1946



I protagonisti

Non tutti gli emigranti rimasero anonime comparse. Alcuni fra essi seppero emergere dalla massa per meriti personali e conquistare un posto nei libri di Storia.

Potremmo inserire nel numero dei protagonisti anche alcuni emigranti “speciali”, che meritano tale qualificazione perché indotti ad emigrare non dalla fame e dall’indigenza, bensì dalla fede religiosa, come Basilio Brollo di Gemona, l’autore del vocabolario cinese-latino, e Marco D’Aviano, che salvò Vienna (e l’Europa occidentale) dai turchi nel 1683, o dalle condizioni di sottosviluppo politico e culturale della Patria del Friuli come, nel Settecento, Gian Giacomo Marinoni, matematico e creatore del primo osservatorio astronomico in Austria, e Daniele Antonio Bertoli, pittore ritrattista alla corte di Carlo VI a Vienna. O, per venire a tempi più recenti, come Pietro Blaserna di Fiumicello, professore all’Università di Roma e pioniere nel campo della fisica; Egidio Feruglio, geologo e geografo dell’Argentina; Pietro Savorgnan di Brazzà, esploratore in Africa...: ad essi è dedicato il volume di Giuseppe Bergamini e Ottorino Burelli “Friulani. I grandi uomini di un piccolo popolo”, edito dall’Ente Friuli nel Mondo nel 1996.

Questi protagonisti furono “speciali” perché in possesso di una particolare specializzazione professionale o perché portatori di grandiosi progetti linguistici e politici, e quindi già in partenza erano distinti dalla massa dei tessitori carnici, dei *cramârs* (merciai ambulanti), dei terrazzieri, dei braccianti che eccedevano il numero sopportabile da un sistema economico, quello friulano, basato su un’agricoltura di sussistenza.

Noi vogliamo, invece, occuparci di persone che pur non essendo favorite dalle condizioni di partenza, seppero conquistarsi grande onore, fama e, talvolta, ricchezza.

Giacomo Ceconi conte di Montececon

La nostra esemplificativa galleria di ritratti non può non iniziare da Giacomo Ceconi, divenuto Eisenbahner (costruttore di ferrovie) dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, che lo insignì del titolo di conte con il predicato "di Montececon".

Nato nel 1833 a Pielungo, crebbe come pastorello analfabeta. Da adolescente emigrò a Trieste e trovò lavoro come manovale nell'edilizia. Ma volle uscire dalla sua condizione di ignoranza frequentando, con successo, le scuole serali.

Progredì poi rapidamente sul lavoro, assumendo via via incarichi di crescente responsabilità e, alla fine, avviò un'autonoma impresa di costruzioni.

A partire dal 1865 assunse in proprio numerose opere in Ungheria, sulla linea che congiunge Sopron a Szombathely, e successivamente costruì le stazioni di Sterzing (Vipiteno), Gossensass (Colle Isarco), Brennero e Gries. Lavorò ancora in Boemia, a Fiume e a San Pietro del Carso.

Nel 1875-76 costruì la ferrovia fra Reden in Baviera e Eisenstein (Zelezna Ruda); nel 1877-79 costruì le stazioni di Tarvis e Pontafel, sul tratto austriaco della linea Udine-Villach, inaugurata il 30 ottobre 1879.

Nel 1880 affrontò la più difficile e rischiosa delle sue imprese: la galleria dell'Arlberg con le linee di accesso. Assunse in proprio la metà orientale della galleria, e in società con i fratelli Lapp la metà occidentale. La galleria, lunga dieci chilometri, fu costruita da cinquemila operai; le numerose opere "minori", di traforo, sostegno e protezione, da undicimila. Il complesso delle opere, sotto la minaccia di una penale di ottocento fiorini per ogni giorno di ritardo, doveva essere consegnato il 15 agosto 1885, ma il primo treno transitò il 3 settembre 1884, con quasi un anno di anticipo. Di grande rilievo è anche il fatto che nel tratto di



L'impresario Giacomo Ceconi (Pielungo 1833-Udine 1910), ritratto nel 1883 in occasione dell'inaugurazione del traforo dell'Arlberg. All'epoca Ceconi aveva 50 anni.



sua esclusiva competenza, costruito in maggior parte da operai friulani, non ci furono vittime.

Fu per il grande successo dell'Arlberg, riconosciuto anche dalla grande stampa europea, che Giacomo Ceconi ottenne il titolo di conte.

Negli anni successivi si impegnò nella costruzione di un'ardita ferrovia in Boemia e poi, per una decina d'anni, lavorò per l'allargamento delle strutture del porto di Trieste.

Fra il 1896 e il 1900 si occupò dell'allargamento di porti in Sardegna, e nei primi anni del nuovo secolo si dedicò alla costruzione del Wocheiner tunnel, lungo sei chilometri e mezzo, fra Podbrdo (Piedicolle) e Bohinjska Bistrica. Il primo treno lo percorse l'11 novembre 1905.

Grazie al premio lucrato per l'anticipata consegna della galleria dell'Arlberg, Giacomo Ceconi diventò ricchissimo, e costruì a Pielungo una sontuosa dimora in stile castello Kitch, ma usò la sua ricchezza anche per opere di beneficenza, in particolare per l'erezione di edifici scolastici nel suo paese e in quelli vicini, e soprattutto per la costruzione della Strada Margherita, che pose fine all'isolamento di Pielungo e cambiò la vita degli abitanti della valle dell'Arzino.

Morì a Udine nel 1910.

Gian Domenico Facchina

La vita di Gian Domenico Facchina, di sette anni più anziano, assomiglia a quella di Giacomo Ceconi.

Nato a Sequals nel 1826, fu costretto giovanissimo a trasferirsi a Trieste per lavorare come garzone, e nelle ore libere imparò il disegno.

L'incontro con l'arte musiva avvenne nel 1843, quando poté partecipare al restauro dei mosaici della cattedrale di San Giusto, e si trattò di un impatto talmente emozionante e decisivo che avrebbe segnato il destino di un uomo e il nuovo indirizzo di un'arte.

Per poter coltivare la sua passione artistica fece appello a uno zio monsignore, canonico di San Marco, che lo fece assumere come apprendista da artisti romani incaricati di restaurare i mosaici della basilica. Fu chiamato poi dal conte Cassis al restauro del pavimento della basilica di Aquileia, e poi lavorò a Villa Vicentina nel palazzo della principessa Baciocchi, imparentata con Napoleone.

Fu proprio in quella sontuosa dimora che senti parlare di antichi



mosaici scoperti nella Francia meridionale, e Gian Domenico decise di recarsi sul luogo del ritrovamento per poterli studiare.

Nel 1847 è a Montpellier, dove esegue i suoi primi restauri in Francia, facendo ricorso a una tecnica innovativa, che suscitò l'ammirazione degli studiosi transalpini.

Prima di lui il restauro consisteva, praticamente, nella distruzione dell'originale e nel rifacimento della figura: Facchina, che non accettava quella tecnica deturpante, fu il primo a usare il procedimento dell' "estrazione e posa senza alterazione di mosaici antichi", estraendo le tessere a strappo, dopo averle incollate su una carta speciale o su una

garza, per riapplicarle sul nuovo letto di cemento nella posizione originale. La tecnica da lui inventata fu brevettata in Francia il 23 marzo 1858.

Da allora gli furono affidati i restauri più delicati, e così furono salvati dalla distruzione i bellissimi mosaici della Maison Carrée di Nimes, e altri antichi tessuti musivi a Lillebonne, Beziers, Narbonne, Lescar (nei pressi di Pau) e in altre città.

I suoi interventi, che fecero risplendere di nuova luce mosaici sepolti da secoli, e la presenza di numerosi mosaicisti sequalesi capaci di imitarli, fece esplodere la moda del mosaico pavimentale, e Facchina aprì a Beziers uno studio di terrazzo e mosaico nel 1852.

Mise a punto, allora, una nuova tecnica, derivata dalla prima per logica, consistente nell'esecuzione del mosaico a rovescio su cartoni, che poi venivano incollati sul cemento nel luogo prescelto. Anche i non esperti capiscono i grandi vantaggi pratici ed economici del nuovo metodo, che abbassò di molto il costo del mosaico e ne fece aumentare la domanda.

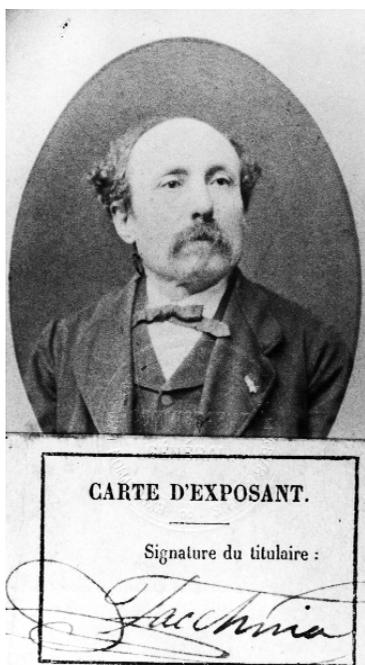


Foto autografata di Giandomenico Facchina. L'immagine è dell'Atelier Nadar di Parigi incaricato di preparare tutte le foto dei partecipanti all'Esposizione Universale di Parigi del 1878. Facchina nacque a Sequals il 13.10.1826 e morì a Parigi il 26.4.1903.

Il suo monumento funebre si trova al cimitero Père Lachaise.



Verso il 1860 si trasferì a Parigi e nel 1867 partecipò all'Esposizione Universale. Seppe allora che l'architetto Charles Garnier non riusciva a trovare mosaicisti capaci di decorare il pavimento e la cupola del suo Teatro dell'Opera a prezzi e in tempi accettabili per il committente. Facchina fu lesto nell'offrire i suoi servizi e alla fine fu incaricato della decorazione della volta centrale; il veneziano Salviati, applicando il metodo del collega, eseguì quattro pannelli raffiguranti personaggi mitologici.

Il grande successo artistico produsse uno straordinario aumento della domanda di mosaici in Francia, e il Facchina fu costretto a rifiutare, a causa dei numerosi incarichi, il posto di direttore della scuola del mosaico istituita dal governo su reiterata proposta dell'architetto Garnier.

Dai suoi laboratori parigini uscirono le decorazioni musive di sedi prestigiose nei cinque continenti.

Basterà ricordare la cupola di San Paolo a Londra, il Metropolitan di Chicago, la villa Vanderbilt a New York, la basilica di Nôtre Dame de Sion a Gerusalemme, il palazzo imperiale di Kioto, e molte altre residenze. Numerosi e importanti, dopo l'Opera, i suoi interventi a Parigi, dal Grand Palais al Trocadero, dal Sacré Coeur a Montmartre al cimitero



Parigi, 9 aprile 1894. L'impresario mosaicista Giandomenico Facchina, quinto da sinistra seduto in seconda fila, posa con i suoi lavoranti davanti alla casa-laboratorio di rue Cardinet 47.



С. Александрович Колешъ 1898 г.

Счетъ

ОТЪ ЧИТИНСКАГО КУПЦА

ИВАНА АЛЕКСАНДРОВИЧА КОЛЕШЪ

Городъ Читы, Демидовъ

ТОРГОВЛЯ
 МАШИНОСТРОИТЕЛЬНЫМИ,
 ЖЕЛЕЗНЫМИ,
 ГАЛАНТЕРЕЙНЫМИ,
 ОЛОВЯНЫМИ
 ПОСУДАМИ,
 СКАЛАДЪ
 КОЖЕВЕННЫМИ,
 МЫЛОВАРЕННЫМИ,
 СЫРОВАРИТЕЛЬНЫМИ
 ТОВАРАМИ
 ВОСТОЧНЫМИ
 ЧАЙ
 САХАРЪ
 ВЪ ЧИТѢ,
 БЛАГОУМНИЦКАЯ,
 МИХАИЛО СЕМЕНОВСКАЯ
 И
 СПЛАТОВСКОЕ
 ПО АМУРУ.

Мѣсяцъ и число	Книжка-счетъ	На продажнй и ступочный товаръ.	Цена		Сумма.	
			Руб.	К.	Руб.	К.
1897г.						
Января 14.		3 р. Сахаръ - сахарный	1	40	1	40.
		1 п. Сахаръ	4	20	5	25.
7.		" 1 п. Сахаръ		05	"	55.
		" 10 р. Сахаръ - сахарный		10	1	10.
		" Сахаръ				15.
21.		" 1 р. Сахаръ - сахарный		55	"	14.
		1 р. Сахаръ - сахарный			"	75.
		2 р. Сахаръ - сахарный		20	"	60.
		1 р. Сахаръ		"	"	45.
		1 р. Сахаръ		"	"	625.
		2 п. Сахаръ - сахарный	4	20	9	55.
		" 15 р. Сахаръ - сахарный	4	20	1	80.
22.		" 1 р. Сахаръ		"	"	80.
		" 1 п. Сахаръ		"	"	40.
23. 12.		" 35 р. Сахаръ	12	"	10	54.
		1 р. Сахаръ		"	"	40.
24. 24.		1 р. Сахаръ - сахарный			3	60.
		Остатокъ Р. С.			46	89.

Stazione Jablonevaja, 4 gennaio 1898. Conto spesa di generi vari (zucchero, tè, olio per lampade) acquistati da Domenico Indri nell'emporio di Ivana Aleksandroviča Kolev, mercante della città di Cita.



ro del Père Lachaise, e in varie città francesi. Decorò anche gli altari della basilica di Lourdes, ma non dimenticò la chiesa di Sant'Andrea a Sequals. Nel 1886 gli fu attribuita la Legion d'onore.

Morì nel 1904. Facchina fu il primo di una serie di dinastie di mosaicisti che si affermarono in Europa e nel mondo, come gli Odorico di Rennes, i Carnera e gli Odorico di Copenaghen, gli Avon, i Pellarin, i cui membri sarebbero degni di altrettanti medaglioni. Le loro vite sono state raccontate nel volume, "Dal sasso al mosaico", di vari autori, curato per il Comune di Sequals da Gianni Colledani e Tullio Perfetti.

Domenico Indri

La geografia dell'emigrazione temporanea disegnata da Gian Domenico Ciconi nel volume "Udine e sua provincia" del 1862 ci mostra un areale transalpino corrispondente all'impero austro-ungarico e alla Germania. Ma pochi anni più tardi ci furono dei friulani che "invasero" l'impero russo, e fra questi Domenico Indri da Pradis di Sopra, nato il 25 ottobre 1845.

Le poche notizie che ci rimangono sulla vita e le opere di quest'uomo straordinario ci dicono che, dopo aver imparato a leggere, scrivere, far di conto, dimostrando una spiccata inclinazione per il disegno e la matematica, fu precoce emigrante. Garzone in Austria, trovò poi lavoro in Germania, Ungheria, Romania.



Domenico Indri (1845-1917) già nel 1893 era presente come impresario e socio di Pietro Collino alla costruzione della ferrovia Transiberiana, sull'ansa del lago Baikal. La foto scattata a Omsk nel 1895, è racchiusa in una cornice di betulla.



Nel 1883 è in Caucaso, dove lavora alla costruzione della ferrovia che doveva collegare Batumi sul Mar Nero a Baku sul Caspio.

Dieci anni più tardi - scrisse alla moglie - un triestino di nome Taburno lo invita a presentarsi a San Pietroburgo “per un grande e nobile progetto del zar di metter binari fino alla Cina”, e nel 1894 si trova a capo di una squadra di 56 friulani che lavora a Cibulà, a 125 chilometri dalla Città di Tomsk.

La ferrovia avanza verso est, e nel 1895 Indri e la sua squadra, rimpolpata da alcune decine di operai russi, si trova già oltre Krasnoïarsk, e dunque in prossimità della Città di Camsk.

Doveva essere davvero valente nel suo ruolo se, negli anni successivi, lo vediamo, de facto, nelle vesti di direttore dei lavori sul lotto assegnato dai funzionari imperiali, fatto abbastanza raro se si pensa che la Direzione Ministeriale delle ferrovie non concedeva a stranieri la gestione diretta dei lavori.

Nei brevi soggiorni a Clauzetto non stava in ozio: viaggiava in Friuli e in altre regioni per ingaggiare scalpellini e altri lavoratori per sé e per altri impresari. Egli emerge, quindi, come un ricco protagonista dell'epopea siberiana, come un vero “palîr”, cioè come uomo capace di dirigere un'impresa di costruzioni, di valutare gli uomini per collocarli al posto giusto, di reclutare mano d'opera.

Pur non avendo appreso che i primi rudimenti scolastici, Indri era uno scalpellino poliglotta di vasta cultura, che spesso la sapeva più lunga degli ingegneri, fino al punto che poi faticava a convincere la burocrazia russa di essere sprovvisto di titolo di studio superiore.

Egli era, in conclusione, una persona conosciuta, apprezzata, degna di fiducia, con la quale è utile mettersi in affari, anche perché ben conosceva la lingua russa e la mentalità del popolo che la parla. È per questo che a lui si associarono, a partire dal 1898, Pietro Collino, Gio Batta Vidoni e Giovanni Toffoli.

“Ma nel 1904 - scrive Gianni Colledani, che di Domenico Indri tracciò un nitido medaglione su “Il Barbacian” dell'agosto 1985 - (...) molti operai, che lui aveva spesso aiutato e beneficato, lo abbandonarono al momento della partenza stagionale per andare alla costruzione del Canale di Panama, dove si diceva che la paga oraria fosse maggiore e soprattutto che si potessero fare ore straordinarie quante se ne voleva. Poveri e benedetti friulani!”.

A quel punto, pur stanco e sfiduciato, lo stesso Indri aveva preso in considerazione l'ipotesi di andare a Panama con una squadra di operai, ma rinunciò al progetto perché, pur parlando correntemente il



russo, il tedesco, l'italiano, e naturalmente il friulano, gli mancava la conoscenza della lingua inglese.

Verso il 1907 si ritirò a Pradis, dove morì il primo giorno di ottobre del 1917 precipitando dal vecchio noce di casa, sul quale si era arrampicato per far cadere le noci dai rami più alti.

Una morte davvero strana e quasi ironica per un costruttore della Transiberiana, ma pietosa, perché gli risparmiò la visione dei cruenti scontri di Pradis nei giorni della ritirata di Caporetto.

Pietro Collino

Nato a Forgaria nel 1868, Pietro Collino emigra in Romania a undici anni, perché le povere famiglie non potevano permettersi di mantenere a lungo i figli. Lo ritroviamo poi in Austria, a Klagenfurt, dove, dopo quattro anni di apprendistato diventa "artigiano scalpellino".

Subito si imbarca per gli Stati Uniti e lavora a Washington, in Pennsylvania e nel Maine.

Rientra nel 1891 ed emigra di nuovo in Austria. Nel 1894 si sposa (dal matrimonio nasceranno nove figli).

Parte per la Russia quattro anni più tardi, sulle orme dei primi friulani, che vi erano giunti nel 1893 perché invitati dal governo all'esecuzione dei lavori più difficili sulla Transiberiana, voluta dallo zar Alessandro III nel 1891.



Pietro Collino in tenuta siberiana. Fu in Russia sul finire dell'800 e nel I e II decennio del '900.

Nacque a San Rocco di Forgaria nel 1868 e morì a Spilimbergo il 24 ottobre 1918.



Il più grave problema da risolvere, anche per le proibitive condizioni ambientali, era la gigantesca curva che doveva assecondare l'ansa meridionale del lago Bajkal, tra Irkutsk e Cita: il freddo metteva in pericolo persino le pietre da costruzione!

Pietro Collino vi lavora per due anni, in un ruolo direttivo (ancorché di non facile definizione, con mansioni di tecnico e amministratore): ai suoi ordini un migliaio di persone, fra maestranze, operai, in buona parte friulani ma anche locali, e russi condannati ai lavori forzati.

Il suo gruppo costruisce anche trentuno ponti per la ferrovia, scavando nel ghiaccio dei corsi d'acqua per posare i cassoni pneumatici.

Nel 1900 Collino è a Mosca, dove partecipa al concorso per la direzione dei lavori dell'erigendo Museo delle Belle Arti, un grande edificio con facciata neoclassica intitolato ad Alessandro III (oggi Museo Puskin).

Mentre fervono i lavori di erezione dell'edificio museale Collino, che comanda un folto gruppo di operai friulani e russi, accetta di eseguire anche i lavori in marmo e terrazzo nella cappella dove verrà sepolto il granduca Sergio, zio di Nicola II e governatore di Mosca, ucciso nel corso della prima delle ondate insurrezionali che porteranno alla fine della grande Russia.



Medaglia conferita dallo zar al Collino. La parola "assiduità" rivela l'impegno e la capacità con cui l'impresario costruì a Mosca tra il 1901 e il 1911 il Museo delle Belle Arti Alessandro III, ora Museo Puskin. L'équipe comprendeva lavoratori provenienti in gran parte dai comuni di Forgaria, Clauzetto, Pinzano, Sequals, Meduno e Travesio.

Nel 1911 Collino, partito con la seconda elementare, ritornò definitivamente in Friuli poliglotta e carico di onori dopo trentadue anni di lavoro all'estero.

Morì nel 1918.

Altri sarebbero i "transiberiani" degni di un medaglione, a partire da quel Pietro Brovedani che arrivò in Siberia nel 1893, e per il tramite di Domenico Indri riuscì a far venire da Clauzetto trentaquattro operai, che partirono verso la terra del grande freddo nel febbraio

del 1894. Altri li seguirono, a centinaia, nei mesi e negli anni successivi. Fra essi anche Bonaventura Zannier da Pradis, con i suoi fratelli Francesco e Giovanni (soprannome di famiglia Locandin), il tagliapietra Luigi Tramontin (Laurinçut), il fabbro Leonardo Colledani (Barbe Nato), gli impresari Luigi Brovedani (Martinut) e Leonardo Razzolati (Corgnalin), gli scalpellini Domenico e Pietro Del Missier (Materia), che lavorarono alla costruzione dell'imponente stazione di Vladivostok, citati nei taccuini del diario di Pietro Collino. Ma non sempre i protagonisti hanno lasciato documenti scritti in numero sufficiente per un attendibile profilo biografico.

Ai lavori sulla Transiberiana accorse anche un consistente numero di osovani, e uno di essi si portò a casa, per souvenir, un metro di rotaia! L'epopea dei friulani in Siberia ispirò numerose pagine degli storici dell'emigrazione - Ludovico Zanini, Novella Cantarutti, Alessandro Ivanov, Gianni Colledani... - e ispirò la penna di Carlo Sgorlon nel romanzo "La conchiglia di Anataj".

Giovanni Ciani

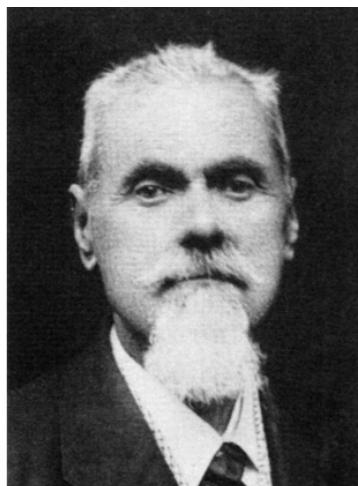
Nella galleria degli emigranti illustri, un posto d'onore spetta a Giovanni Ciani di Lestans, nato nel 1847 nella famiglia di Leonardo, scalpellino assai noto per la sua abilità.

Appresi dal padre i rudimenti dell'arte, si rivela precoce scultore e si distingue nella scuola serale di disegno a Spilimbergo.

A quattordici anni è già a Vienna, dove lavora al Teatro dell'Opera e trova il modo per rivelare le sue non comuni doti artistiche.

Nel 1864 è di nuovo in Friuli, e lavora alla tomba di famiglia a Lestans, a Spilimbergo nella Cappella del Rosario del Duomo, e a Latisana.

Dopo il servizio militare a La Spezia,



Giovanni Ciani (17.3.1847 - 13.4.1926). Imprenditore filantropo e figura di spicco del Friuli emigrante.

(Foto Archivio Somsì Lestans)



si ferma a Roma per affinare la sua arte di scultore e decoratore in marmo.

Nel 1873 è di nuovo a Vienna per l'Esposizione mondiale, e inizia a lavorare per le nobili famiglie della città.

Due anni più tardi si trasferisce a Praga, attratto dalla proposta di lavorare alle decorazioni del Teatro nazionale boemo. E siccome sta crescendo la domanda del suo lavoro, decide di acquistare un palazzo in Salmgasse n. 7, e di fondare la "Marmor und Granit Industrie". E per la fama conquistata a Praga, viene insignito del titolo di "Imperiale e regio Maestro scalpellino di Corte", conferitogli dall'Imperatore d'Austria.

Dopo il matrimonio, avvenuto nel 1874 con Geltrude Kasper, prosegue nel suo fortunato lavoro artistico, e nel 1898 decide di impegnarsi in un'opera filantropica, da lui stesso fondata e presieduta: l'Associazione Italiana di Soccorso, "onde i poveri fossero anzitutto aiutati dai connazionali senza bisogno di provare quanto sa di sale lo pane altrui", scrisse. Parole esatte, se si considera che in quel tempo non esisteva un nostro consolato nella capitale della Boemia.

Non seguiremo, in questo medaglione, le vicende dell'Associazione, che gli procurò la decorazione di cavaliere del Regio Ordine della Corona d'Italia, anche perché molto ben narrate nel volume intitolato "Storia della Società operaia di Lestans" (Grafiche Tielle, Sequals, 2001).

Diremo soltanto che nel 1909 fu di ritorno e divenne Sindaco del suo Comune. Nel 1914 lascia l'industria di Praga a suo nipote Edoardo e nello stesso anno diventa dapprima consigliere, poi assessore: si occupa dell'assistenza civile e della distribuzione dei sussidi settimanali alle centonovantacinque famiglie dei richiamati alle armi.

Il 31 ottobre 1917, dopo la rotta di Caporetto, abbandona la sua villa e si rifugia a Roma. Ritorna al paese nel dicembre 1918 ma, a causa della devastazione della sua casa, è costretto a rimanere per alcuni mesi in Trentino, ospite di amici.

Fra i segni della sua generosità e sensibilità sociale meritano un cenno la donazione di un terreno alla Società per l'abbellimento di Sequals nel 1908 e la creazione di un fondo di centocinquantomila lire di Rendita Italiana 5% per tre borse di studio da assegnare a due studenti e una studentessa di Lestans o di origine lestanesi.

Muore a Lestans, nel 1926, due anni dopo l'amata consorte.

Angelo Garlatti Venturini

Era nato a Forgharia il 22 dicembre 1859 da Domenico ed Elena Bosero. Fin da ragazzo dimostrò una singolare attitudine per il disegno progettuale e l'arte edile, per la quale rivelava un'evidente predisposizione.

Dotato di una spiccata e forte personalità, e cosciente dei propri mezzi, voleva sempre primeggiare e distinguersi: è per questo che, per evitare un caso di omonimia, aggiunse a Garlatti il secondo cognome, Venturini.

“Forgaria e dintorni - scrisse Gianni Colledani, che restituì quest'uomo alla luce della storia con un saggio biografico su “Il Barbacian” nel 1986 - era terra fertile di brillanti ingegni e ciò non a caso. Certi ingegni infatti riescono meglio a manifestarsi e a crescere proprio là dove, tra i miseri grebani, c'è maggior difficoltà a procacciarsi il pane quotidiano. Non per niente Angelo Garlatti Venturini, Giacomo Ceconi, Pietro Collino, Domenico Indri e Biagio Vidoni sono fiori del medesimo giardino rupestre.”



Sinaia (Romania, 1907). Angelo Garlatti Venturini con, da sinistra, i figli Emilio, Clara, Adamo e la moglie Eugenia.



La Società mosaicista a Bruxelles nel 1906. I lavoratori, terrazzieri e mosaicisti, provenivano soprattutto da Sequals, Solimbergo, Arba e Fanna. (Archivio Comune di Sequals)

Nel 1881, dopo il servizio militare. Angelo partì per la Romania assieme ai fratelli Domenico e Luigi.

Erano passati quindici anni dall'annessione della Provincia di Udine (allora comprendente anche l'odierna di Pordenone), e paradossalmente, nonostante la costruzione della Ferrovia "Pontebbana" - inaugurata il 30 ottobre 1879 -, del Canale Ledra-Tagliamento - inaugurato il 5 giugno 1881 -, la diffusione delle industrie tessili e l'apparire delle prime banche, il Friuli centro-occidentale si trovava nelle condizioni descritte negli atti dell'Inchiesta Jacini, in precedenza citati.

Angelo e i suoi fratelli partirono, dunque, per la Romania, forse attratti dall'affinità linguistica, ma molto probabilmente dalle ricchezze "nascoste" del paese, che proprio nel 1881 era diventato un regno per effetto dell'unione della Valacchia e della Moldavia.

Angelo si stabilì a Sinaia, un'importante stazione climatica, meta di un turismo di élite, attratto dal clima mite, dal casinò e dalla presenza di molte teste coronate di mezza Europa.

L'espansione edilizia del villaggio situato ai piedi delle Alpi Transilvaniche era dunque assicurata da una forte domanda di alloggi, e così Sinaia divenne una delle prime città dello Stato.

Angelo Garlatti Venturini divenne, anche per la sua perfetta padronanza del rumeno, il primo impresario della città: comperava terreni, vi costruiva delle villette di lusso e rivendeva il tutto a possidenti e professionisti. Fra le costruzioni maggiori vanno ricordati l'Hotel Palas, e l'Hotel des Bains.

A chi gli consigliava di non affannarsi troppo soleva rispondere: "Clap ch'al cor a nol fàs muscli".

Non era il solo friulano emergente in Romania negli del boom. C'erano anche - scrive Colledani nel saggio citato - Giuseppe Lenarduzzi di Domanins, Giovanni Tomat di Valeriano, Virgilio Craighero di Paluzza e Luigi Gerussi di Piano d'Arta.

La sua impresa disponeva di trenta/quaranta persone, fra le quali numerosi erano i muratori che egli reclutava a Forgaria.

Nel 1885 s'era sposato con Eugenia Coletti da Forgaria che gli aveva dato sei figli. E se nei primi anni del secolo la moglie veniva saltuariamente in Romania per badare alla mensa degli operai, nel 1910 poté stabilirsi nella bella casa che il marito aveva costruito per sé in Boulevard Ghica.

Nel frattempo i figli Adamo ed Emilio erano cresciuti, avevano frequentato con profitto la "Scuola Primaria di Disegno" e potevano affiancarlo sul lavoro.

Provvido e caritatevole con il prossimo - a ogni ritorno a Forgaria ordinava una grande infornata di pane da distribuire ai poveri - amava il vestire ricercato ed elegante e, cosa davvero eccezionale, si era guadagnato il soprannome di “boccadoro” perché si era fatto rivestire i denti con il più nobile dei metalli, come segno di eccentrica distinzione. Era anche un esperto di fotografia, spesso di casa nello studio dei Pignat a Udine.

Nell'imminenza della Prima Guerra Mondiale, Angelo fiutò il vento infido, capì che gli anni delle vacche grasse erano finiti, e investì parte dei suoi risparmi a Spilimbergo, abbastanza vicina a Forgaria, dunque, ma più viva e vivace del paese natio, e pertanto più adatta al suo carattere.

Qui infatti, fra il 1911 e il 1916, in località Ponte Roitero, acquistò una ventina di ettari di buon terreno agricolo con un vasto caseggiato secentesco dal nobile Daniele Asquini.

Dalla Romania rientrò definitivamente nel 1919, mentre i suoi figli continuavano a lavorare a Sinaia mantenendo l'impresa su livelli di eccellenza.

Perse la moglie nel 1935, e lui stesso si spense dieci anni più tardi.

Primo Carnera

Si diventa protagonisti mettendo a frutto qualche eccezionale talento. Primo Carnera ebbe dalla natura una straordinaria forza fisica e un'altrettanto eccezionale bontà d'animo.

Anche lui, nato nel 1906 fra gli avarissimi magredi e i colli improvvisamente irti di Sequals, a sedici anni dovette emigrare, dopo aver lasciato gli studi alla terza elementare.

Emigrò in Francia, dove trovò lavoro come boscaiolo. Ma subito qualcuno pensa di offrirgli lavoro nel circo, per mettere a profitto il suo corpo, eccezionale per energia fisica e dimensioni: duecentosei centimetri di altezza, centoventotto centimetri di circonferenza toracica, centoventicinque chilogrammi di peso.

Un vero gigante, che troverà lavoro in esibizioni circensi, anche truccate ma altamente spettacolari in quasi tutte le principali città della Francia.

Gli impresari del pugilato pensano che potrebbe andare lontano nel loro mondo, e Carnera accetta di diventare ufficialmente boxeur nel



1928. È a corto di preparazione tecnica, ma dispone di un'incredibile resistenza e di una voglia di combattere che gli consentono di battere Leon Sebilo per K.O.

Quella sorprendente vittoria segna l'inizio di una folgorante carriera. Nei due anni successivi combatte in Europa per diciotto volte senza subire sconfitte.

Nel 1930 sbarca in America, dove la sua mole non viene giudicata adatta al pugilato.

Ma il 24 gennaio, sul ring del Madison Square Garden, spedisce al tappeto alla prima ripresa Big Boy Peterson.

Vincerà altre ventisei volte nel 1930, nove nel 1931, ventiquattro nel 1932 (due sconfitte), e così si conquista il diritto alla sfida mondiale, che tale può essere definita anche perché Carnera era ormai considerato un "fenomeno" in tutti i continenti.

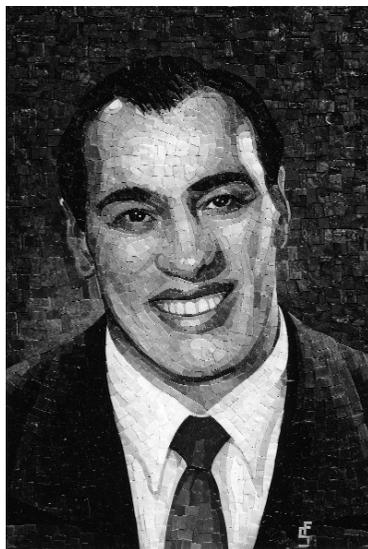
Il suo mito era dovuto anche alla morte del pugile Ernie Shaat, avvenuta due giorni dopo il combattimento. La sfida si svolse sul ring del Madison Square Garden il 29 giugno 1933, quando Camera sconfisse il campione in carica, Jack Sharkey.

Difese il titolo di campione mondiale dei pesi massimi nel 1934 contro Tommy Longhrum, ma lo perse con Max Baer nel giugno dello stesso anno.

La guerra interruppe la sua attività sportiva, che proseguì poi nel "catch". Prese parte ad alcuni film a fianco di attori importanti, e quando si sentì vicino alla fine volle ritornare a Sequals, dove morì e fu sepolto nel 1967.

Fu definito il "gigante buono", perché rispettò sempre i suoi avversari, riuscì a provar pena per le loro sconfitte e seppe aiutarli nella sfortuna.

Si spiega così l'aureola romantica che arricchisce la sua figura nella storia della "noble art".



Ritratto in mosaico del pugile Primo Carnera, campione mondiale dei pesi massimi il 29.6.1933 al Madison Square Garden di New York. Nacque a Sequals il 26.10.1906 e qui morì il 29.6.1967. L'opera musiva è di Francesco Scodellaro.





E intant che i omîns a iere fôr pal mont, lis feminis a cjase no stevin di bant... (Foto Giuliano Borghesan)

La famiglia Jacuzzi

Giovanni Jacuzzi di Valvasone aveva avuto da Teresa, sua moglie, tredici figli.

Valeriano e Francesco oltrepassano l'Atlantico nel 1907, diretti a San Francisco, seguiti un po' alla volta dagli altri fratelli e sorelle.

Mettendo in atto una singolare e vincente strategia imprenditoriale, basata sul gruppo familiare, tre anni più tardi la famiglia fonda un'azienda a Berkeley, in California, dove il neonato aeroplano riceve dalla loro creatività un contributo determinante.

Sarà l'elica Jacuzzi, infatti, che darà all'aereo velocità e stabilità, trasformando la macchina volante da attrezzo sportivo in mezzo di trasporto. E i fratelli Jacuzzi organizzano il primo servizio postale con aereo di linea nella storia degli Stati Uniti.

Ma l'invenzione davvero rivoluzionaria fu l'elica "a passo variabile", che fu brevettata e applicata a numerose invenzioni.

La Jet Pump Jacuzzi, ad esempio, capace di estrarre acqua da falde profonde, è del 1926, e trova immediata e vasta applicazione in California, prima che altrove in America e nel mondo: apre infatti insperate possibilità di irrigazione a costi relativamente bassi per produzioni agricole e ortofrutticole pregiate.

Ma la Jet Pump si presta a moltissime applicazioni, la più nota fra le quali è la vasca per idromassaggi, lanciata sul mercato con il nome di Roman Bath; costruita dai fratelli Jacuzzi per un familiare che aveva bisogno di idromassaggi, divenne un prodotto "ever green", di domanda illimitata, in quanto utile a organizzazioni collettive, come ospedali, case di cura, scuole.

Tale è stato il successo di questa invenzione, che il nome Jacuzzi è diventato nel mondo sinonimo di vasca per idromassaggi.

Ma il vero boom della vasca, profondamente modificata rispetto all'originale e dotata di una quarantina di innovazioni tecnologiche, è scoppiato dopo la seconda guerra mondiale, quando, parallelamente a quella filosofia che si chiama "salutismo", è entrata in molte famiglie del mondo occidentale diventando uno status symbol.

Ne ha fatta di strada quella famiglia contadina di Valvasone!

Tina Modotti

Tina Modotti non è spilimberghese, ma crediamo di doverla includere in questa piccola galleria di ritratti non tanto perchè Adelaide Zuliani, la nonna materna, era di Spilimbergo, bensì perché la sua fama, davvero "mondiale", è il risultato di una parabola vitale straordinaria.

Assunta Adelaide Luigia Saltarini Modotti, figlia di Giuseppe e Assunta Mondini, nacque a Udine, al n. 113 di Borgo Pracchiuso, il 16 agosto 1896, e fu battezzata nella Basilica delle Grazie il 27 gennaio 1897.

In agosto dello stesso anno il padre trova lavoro a Klagenfurt come meccanico di biciclette, e tre mesi più tardi viene raggiunto dalla moglie e dai tre figli Mercedes, Ernesto e Assunta, detta Tina.

In Carinzia Ernesto muore nel marzo del 1898. Un anno più tardi nasce Valentina Maddalena, detta Gioconda, e nel 1903 Pasquale Benvenuto.

L'ultimo fratello di Tina, Giuseppe Pietro Maria, nasce nell'estate del 1905 a Udine, quando il padre era già partito per l'America.

Tina, che già aveva frequentato per un paio d'anni la scuola elementare in Austria, fu iscritta alla terza classe della Scuola di via Dante, a Udine, ma dovette frequentare la seconda in quanto, scrisse la maestra esaminatrice, "non conosce l'italiano".

La lacuna linguistica fu rapidamente colmata e Tina fu promossa a pieni voti.

La famiglia, tuttavia, era molto povera e numerosa, e Tina dovette interrompere gli studi nel 1908 per andare a lavorare dapprima in una filanda poi in una tessitura di seta.

Mercedes raggiunse il padre, a San Francisco, nel 1911; Tina nel 1913. Il resto della famiglia, ad eccezione di Gioconda, nel 1920.

Appena giunta in California, Tina lavorò in una fabbrica di camicie da uomo, poi fece la modista in una fabbrica di cappelli e d'abbigliamento elegante fino al 1921-1922 (così scrisse in un questionario compilato a Mosca nel 1932).



Tina Modotti in una foto "mexicana" (Udine 16.8.1896 - Mexico City 6.1.1942).



Nel 1917 sposò Robo, recitò con successo nei teatri della Little Italy e interpretò tre film a Hollywood.

Suo marito, il pittore Roubaix de l'Abrie Richey, detto Robo, la introdusse nei circoli intellettuali di Los Angeles, dove conobbe Edward Weston, del quale divenne discepola, modella e amante.

Si recò una prima volta in Messico nel 1922, in occasione dell'improvvisa morte del marito. Vi ritornò con Edward Weston nel 1923.

Dal grande maestro americano imparò la fotografia come forma d'arte. Quella di mestiere non doveva esserle sconosciuta: era infatti nipote di Pietro Modotti, che l'aveva ritratta da bambina, e molto probabilmente l'aveva accolta come collaboratrice nell'adolescenza. La fotografia era del resto un'arte nota anche a suo padre, che nel 1908 a San Francisco aveva aperto uno studio fotografico.

Grazie alle amicizie che Robo e Weston intrattenevano a Los Angeles con illustri personalità della cultura messicana, fece, ammiratissima per la sua bellezza, un rapido ingresso nel *milieu* del mondo intellettuale e artistico della capitale del Messico. Posò per Diego Rivera e fotografò molte opere dei pittori muralisti.

Dopo la definitiva partenza di Weston per la California nel 1926, si iscrisse al Partito Comunista Messicano e iniziò a fotografare per il suo giornale, "El machete", e per la rivista "Mexican Folkways".

La sera del 10 gennaio 1929 si trovava al fianco del leader comunista cubano Julio Antonio Mella, suo amante, quando questi fu assassinato a colpi di pistola. Sospettata di essere in qualche modo coinvolta nell'assassinio, subì una dura campagna diffamatoria sulla stampa messicana, ma alla fine fu assolta da ogni accusa.

Il clima politico stava però cambiando, e sul principio del 1930, sospettata di coinvolgimento nell'attentato contro il Presidente della Repubblica, fu imprigionata ed espulsa dal paese con altri comunisti stranieri. Riparò dapprima a Berlino, dove riprese a fotografare, e poi a Mosca, dove si dedicò totalmente alle attività di partito nell'ambito del Soccorso Rosso.

A Mosca traduce articoli per "Internationalnij Majak", il giornale del Soccorso Rosso, e fornisce sue fotografie a "Puti Mopra". Poi inizia a viaggiare clandestinamente in Europa.

Nel 1933 è a Parigi con Vidali per organizzare il Centro estero del Soccorso Rosso.

Nel 1936 accorre in Spagna, dove è scoppiata la guerra civile, e con il nome di "Maria" si arruola nel Quinto Reggimento comandato da Carlos J. Contreras, ovvero Vittorio Vidali. Lavora nel Soccorso Rosso spa-



gnolo, collabora all'assistenza sanitaria a fianco del medico canadese Norman Bethune, scrive articoli per "Ayuda".

Dopo la caduta di Barcellona, nel 1939, si rifugia in Francia, e per consiglio di Elena Stassova, la potente segretaria del Soccorso Rosso, non rientra in Unione Sovietica. Tenta inutilmente di entrare negli Stati Uniti e si stabilisce con Vidali a Città del Messico, in calle Dr. Balmis, ma evita i contatti con i compagni degli anni Venti.

Nella notte fra il 5 e il 6 gennaio 1942, Tina muore da sola in un taxi, forse per infarto, dopo aver trascorso la serata nella casa dell'architetto Hannes Meyer, già direttore del Bauhaus.

Le sue fotografie, esposte assieme a quelle di Weston a Città del Messico nel 1923, a Guadalajara nel 1926, e, in una personale, ancora a Città del Messico nel dicembre 1929, suscitarono l'ammirazione di Diego Rivera, David Alfaro Siqueiros, Carleton Beals e altri artisti e intellettuali, che le dedicarono importanti recensioni sulla stampa messicana.

La sua ultima mostra si svolse, postuma, a Città del Messico nel 1942. Da un oblio durato trent'anni fu richiamata con una mostra allestita a Udine nel 1973. Dopo di allora numerose furono le esposizioni delle sue opere in tutto il mondo, e quasi altrettanto numerose le biografie, più o meno romanzate.

E così la bellissima figlia del meccanico di biciclette Giuseppe Saltarini Modotti e della cucitrice Assunta Mondini, è diventata la friulana più famosa nel mondo.



Foto: Giuliano Borghesan

Italo Zannier

Quinto Minin

Pietro De Rosa

Archivio Comune di Tramonti di Sopra

Archivio Comune di Tramonti di Sotto

Archivio Comune di Sequals

Archivio Fotografico dell'Istituto
per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia

Archivio Menis, Buja

Archivio "I due campanili" Gaio-Baseglia

Archivio SOMSI Lestans

Archivio SOMSI Tauriano

Raccolta Gianni Colledani





Indice

Introduzione	pag 15
Una tradizione secolare	» 19
La scena	» 20
Le case de' lavoratori campagnuoli	» 20
I reati contro la proprietà	» 22
I lagni e le aspirazioni della popolazione campestre	» 22
La pellagra	» 23
Informazioni sulle usure campestri	» 23
Nel Friuli austriaco	» 25
Le comparse	» 26
La lingua delle comparse	» 30
Lasinpon	» 32
Pendolari e nomadi	» 33
Lessico friulano dell'emigrazione	» 34
I friulani sulla Transiberiana	» 38
I protagonisti	» 39
- Giacomo Ceconi conte di Monteccecon	» 40
- Gian Domenico Facchina	» 41
- Domenico Indri	» 45
- Pietro Collino	» 47
- Giovanni Ciani	» 49
- Angelo Garlatti Venturini	» 51
- Primo Carnera	» 54
- La famiglia Jacuzzi	» 57
- Tina Modotti	» 58



COSE AGENCY - Spilimbergo

FINITO di STAMPARE NEL MESE di SETTEMBRE 2002

TIPOGRAFIA MENINI - Spilimbergo